

LE RIFORME NEL MINISTERO

DELLE FINANZE.

Se vogliamo credere ai giornali, è parecchio tempo che sentendosi il bisogno di fare economie, si discorre di riforme nell'Amministrazione; le quali più che negli altri Ministeri dovrebbero introdursi in quello delle finanze, come il più vasto: ma non pare che fin qui siasi concretato nulla. I progetti succedono ai progetti. Un mese fa, per esempio, si è parlato di soppressione di tutte le direzioni generali di finanza, sulle cui rovine volevasi edificare una soprintendenza generale. Poi, abortita questa proposta che apparì forse più radicale che necessaria, si parlò di soppressione di varie intendenze, alle quali doveva corrispondere una soppressione di prefetture e sotto-prefetture; ma anche a questa idea pare siasi rinunciato a causa delle proteste, lagnanze, petizioni e recriminazioni anticipate che da varie province del regno sono piovute sul capo dei Ministri. Ora si tratta, dicono, di riforme più modeste; che sarebbero l'abolizione di qualche divisione o meglio il concentramento di varie divisioni in ciascuna Direzione generale della finanza.

Tutto questo lavoro, si capisce, è stato ed è oggetto di studio di Commissioni, le quali son diventate da lunga pezza una malattia cronica del regno d'Italia; malattia di cui sono in colpa tutti i Ministeri, così di destra come di sinistra.

Or bene: questo rapido avvicinarsi di progetti che si attribuiscono specialmente al Ministro di finanza, per l'interesse che egli ha di trovar milioni a fine di sopperire al vuoto che si produrrebbe dall'abolizione della tassa sul macinato, starebbe ad indicare che egli in questa materia delle riforme, non abbia concetti chiari ed esatti, ma tasti, come suol dirsi, il terreno; se pure, cosa probabilissima, non trova anche delle non lievi contrarietà intorno a sé. Non importa dire quanto con questo andare alla cieca, con questo brancolare cercando un punto di appoggio, si renda inane l'opera sua, o per dirla in parole chiare, quanto egli spenda inutilmente il suo tempo. Non basta l'aver volontà di fare, bisogna anche sapere quel che si vuol fare; tanto più quando si tratta di riforme che debbono necessariamente incontrare grandi ostacoli, il maggiore di tutti, quello di offendere interessi di persone.

Ad ogni modo, crediamo che, trattandosi di materia tanto delicata, il miglior partito per giungere a qualche cosa di pratico sia quello di fidarsi anzichè a Commissioni, ad una persona sola. Le Commissioni, a lungo andare, non possono non cadere in logomachie: e quando poi siano composte di capi delle amministrazioni, non è chi non veda come la diffidenza contro ogni cosa nuova, il timore di vedere scemata la propria autorità, il dubbio che abbiano a risentire un danno i propri dipendenti, siano altrettanti ostacoli per produrre un utile risultato; o come, nella migliore ipotesi, tal riforma o tal mutamento che può convenire ad una amministrazione abbia ad apparire dannoso per un'altra. Laonde alla fine in un punto solo concorderanno essi capi: nel concludere, cioè, di non far nulla.

All'incontro una persona sola che offra tutte le garanzie desiderabili, cioè, sia spregiudicata e indipendente, non usa a procedere con utopie o preconconcetti, che sappia con pazienza pari alla sagacia introdursi nel laberinto degli uffici governativi, che possa a suo talento scorrerne le intime

latèbre, dopo un certo tempo sarà in grado di dar qualche cosa di concreto, da cui si potrà prendere almeno un punto di partenza.

È un'opera di lunga lena quella che noi additiamo; ma tale che se ne potrebbero ricavare molti vantaggi. Si tratterebbe di investigare ogni singolo ufficio, esaminar protocolli, compulsare archivi e all'occorrenza di prender parte alla trattativa degli affari per arrivare a conoscere il vero lavoro di ogni ramo dell'Amministrazione e di ciascun impiegato. Si tratterebbe di mettere in luce quanto si va susurrando a bassa voce da lungo tempo: che cioè in certe sezioni la massa dei così detti numeri di protocollo non risponde al lavoro reale, specialmente perchè per aumentare quella massa si usa perfino mandare *agli atti* una lettera ossia dichiarare che non c'è bisogno di dare alcun provvedimento; e invece subito ripigliare la trattazione dell'affare, facendo così un doppio numero: o che in altri, per gonfiare il lavoro, si scrivono lunghe lettere traendo motivo anche da un mero errore di indirizzo delle carte, quando basterebbe correggere semplicemente quello errore e rimettere l'affare a chi di ragione; o che in altri infine c'è il vizzo di importunare e stuzzicare ogni tantino questo o quello ufficio per domandare conto di cose sulle quali si è già intesi che per ora non si può far nulla, e per le quali il momento di fare è stato regolarmente determinato.

Di queste minuzzaglie che agli occhi del volgo e anche dei ministri e dei segretari generali, anzi più di questi che di quello, sfuggono interamente, non può arrivare a capo che un uomo solo, quando congiunga a sano criterio molta esperienza degli affari, e quando egli sia disposto a guardare con diffidenza la smania che parecchi impiegati, come mechè egregi e volenterosi, anzi appunto perchè tali, si sentono addosso, di voler comparire ad ogni costo per assidui lavoratori.

Come si vede, anche in questa parte, diremo in certo modo superficiale, ci sarebbe da far qualche cosa non del tutto inutile e vana. Ma ciò basterebbe? Ammesso pure che allo stringer delle tende si arrivasse a poter sopprimere senza rimorso fra tutte le amministrazioni un centinaio di posti di ogni classe, eliminando insieme una bella spesa di carta, penne, inchiostro, stampati e simili; tanto da raggranellare in tutto un mezzo milione di economie, si potrebbe dire di aver fatto tutto? Sarebbe veramente chiusa la porta a tutte le lentezze, a tutte le irregolarità che si lamentano nel disbrigo degli affari pubblici, o non si correrebbe anche il rischio di vederne sorgere delle nuove? Quello che non va nelle maniche, tutti lo sanno, va nei gheroni: e appunto perchè questo lavoro come dicemmo sarebbe sempre superficiale, si può ritenere per certo che il servizio pubblico andrebbe come prima e forse peggio.

Il fatto è che nessuna riforma di personale, nessuna riduzione sulle spese per la trattazione degli affari, nessuna soppressione di posti può approdare a qualche cosa di buono, se non la si fa precedere da una radicale e ben ragionata riforma dei servizi. Il mandare le prime avanti alla seconda, è mettere il carro innanzi ai buoi.

Ed anche la impresa di una tale riforma dovrebbe essere affidata non a Commissioni che si contentano di discutere, ma sempre a una persona sola che, quando fosse aiutata dai migliori impiegati di ogni ramo, saprebbe cer-

tamente mettere assieme un programma completo. Il quale programma sarebbe quello di fissare in sostanza con ogni precisione, più che non siasi fatto fin qui, di che cosa hanno da occuparsi *esclusivamente* le amministrazioni centrali, porre certi e determinati limiti alle loro attribuzioni, bandendone ogni procedimento che indichi barocchismo o pedanteria. Poi determinare: per far questo e questo, quelle amministrazioni dovranno avere tanti e tanti impiegati. La stessa via converrebbe seguire quanto agli uffici direttivi provinciali, la cui necessità ci pare così evidente, che ove si volesse parlare di soppressione a loro riguardo, non la si potrebbe ammettere se non per i piccolissimi, e posti in quelle parti del Regno la cui topografia presenti opportunità e convenienza di aggregazioni, senza alcun danno agli interessi dei cittadini: come ci pare evidente la necessità di allargarne le attribuzioni, di favorirne la iniziativa, di stabilirne, anzi, fin dove fosse possibile, la indipendenza, per accrescerne insieme la responsabilità. Quindi, rispetto anche a questi uffici, converrebbe ripetere il ragionamento indicato più sopra: per fare questo e questo, essi avranno a loro disposizione tanti e tanti impiegati. Nella quale occasione come si vedrebbe la necessità di diminuire i posti al centro, si vedrebbe anche quella di aumentarli alla periferia, onde si aprirebbe il campo a una repartizione del personale più equa, a una distribuzione più ragionevole.

Quest'opera, del resto, non potrebbe esser completa se, come oggimai è nel desiderio di tutti, non la si accompagnasse da una legge generale sullo stato degli impiegati: una legge chiara e liberale, per la quale dovrebbero egliano conoscere con certezza i loro diritti e i loro doveri verso lo Stato, i diritti e i doveri dello Stato verso di loro.

Le idee che siamo venuti esponendo sono semplici e alla mano, di una applicazione così facile e pratica che non si potrebbe desiderarne di più. E tuttavia ciascun vede quanto chi ha in mano la somma delle cose si perda in vani tentativi cercando altre vie più complicate.

LA NOSTRA POLITICA IN TUNISI.

LETTERA DA TUNISI.

Settembre 1878.

L'indifferenza colla quale in Italia si considerano le quistioni più gravi di politica estera, quanto di quella interna, si è mostrata appieno a chi ha seguito in questi ultimi giorni, le discussioni fatte nella stampa a proposito della cosiddetta quistione Tunisina.

La stampa seria si è contentata di riportare senz'alcuna discussione le dichiarazioni più o meno vaghe su quella quistione, fatte nei giornali ufficiosi, tanto del nostro Governo quanto di quello francese. Da quella stampa, poi, che in ogni fatto politico cerca un alimento alla sua rabbia di parte, tale quistione è stata sfruttata colla massima leggerezza per denigrare chi poteva appartenere a un partito diverso, senza neppure darsi pensiero degli interessi italiani che potevano scapitare all'estero.

Di fronte alle accuse reciproche di mire ambiziose sulla reggenza di Tunisi che si scambiano da qualche mese a questa parte i giornali francesi e italiani, non ci parrà forse inopportuno attirare l'attenzione del pubblico sulla quistione degl'interessi che noi abbiamo a tutelare in Tunisia. Dal diverso apprezzamento sull'entità di siffatti interessi e sui pericoli a cui sono esposti, deve dipendere la giustificazione o no della politica fin qui seguita dal Regio governo.

Una semplice occhiata sulla carta del Mediterraneo basta per convincere che noi non possiamo restare indifferenti a ciò che accade in questa terra così vicina al nostro paese, tanto vicina che i nostri geografi del Corpo di Stato Maggiore hanno potuto collegarla colla rete geodetica fatta per la misura del grado.

E l'esame dello stato delle relazioni commerciali esistenti fra l'Italia e la Tunisia, e del numero degl'italiani qua stabiliti, ci rivela sempre più quanta importanza possa avere per l'avvenire del nostro paese la maggiore o minore sua influenza su questa regione Africana.

È difficile precisare esattamente il numero degli italiani stabiliti in Tunisia. Dai registri consolari si potrebbe in parte rilevare il numero di quelli residenti nelle sedi consolari: ma molti non si fanno iscrivere, e poche sono le agenzie consolari. Il governo tunisino pronto a copiare ogni ritrovato fiscale europeo, non pensa di certo a far un censimento, il quale, anzichè esser produttivo è passivo. A seconda delle informazioni più esatte, il numero degli italiani stabiliti in Tunisia si può valutare non inferiore alle 30,000 persone: quello degli altri europei stabiliti in quella regione non ascende fra tutti a 15,000 persone. La colonia Italiana non è solamente superiore a tutte le altre riunite per numero, ma altresì per la sua importanza negli affari: essa conta nel suo seno i più ricchi commercianti, i più valenti banchieri, gli avvocati ed i medici più in voga; insomma tutto ciò che v'è di più rispettabile per censo per intelligenza e per moralità nella colonia europea. Essa è qua talmente forte e talmente bene stabilita, che la nostra lingua è quella che è parlata da tutti. Per avere un'idea dell'importanza del commercio dell'Italia con Tunisi basta dare un'occhiata alle seguenti cifre sul movimento nell'anno 1875 della navigazione italiana a vela e a vapore in alcuni dei principali porti Africani e del Levante, cifre che sono estratte dall'*Annuario Statistico Italiano* del 1878.

	NAVIGAZIONE COMPLESSIVA.		NAVIGAZIONE DIRETTA.	
	Legni.	Tonnellate.	Legni.	Tonnellate.
Goletta.	1,352	105,950	726	74,110
Costantinopoli	454	309,752	32	14,441
Salonico	164	131,476	14	5,124
Smirne	187	151,081	32	25,484
Alessandria	254	127,597	107	74,322
Algeri	105	13,217	46	2,672

Ora la *Goletta* non è l'unico porto della Tunisia: abbiamo attivissimi traffichi con Bizerta, Sfax, Sussa, Monastir ec. e tutto considerato non è esagerare il dire che abbiamo nella Tunisia la nostra più forte colonia del Mediterraneo ed una posizione militare e commerciale di prim'ordine per noi. Essa è infatti la nostra via per i mercati africani, sui quali dobbiamo cercare lo sbocco della nostra attività commerciale, essendo circondati al nord da popoli se non tutti più ricchi, certo più industriali di noi.

E con tutto ciò da 14 anni la nostra politica in Tunisia è quella di una indifferenza assoluta a quanto vi avviene. Abbiamo lasciato invadere questo paese dall'influenza e dai capitali francesi, senza scuoterci. La Francia ha l'amministrazione delle finanze del governo tunisino per mezzo dell'ispettore generale delle finanze che è francese: essa ha i telegrafi in mano. Mediante garanzia di interessi, essa ha attirato qua i capitali francesi ed oggidi è in costruzione una ferrovia che collegherà Tunisi a Costantina ed Algeri. La Società concessionaria ha il potere di fare tronchi laterali di 50 chilometri. È questa una vera invasione tacita perchè con la concessione delle terre date lungo la ferrovia essa verrà a occupare tutta la parte nord-ovest della Tunisia, parte ricca per fertilità, per foreste e per miniere e che ha Bizerta, il migliore porto che si trovi sui lidi africani da Ceuta a Capo Bon. Noi abbiamo assistito muti ed inerti a tutto ciò; le grida d'allarme cacciate più volte dai nostri connazionali qua stabiliti sono state soffocate o son rimaste inascoltate. Oggi non ci è neppure riconosciuto il diritto di pensare a proteggere i nostri interessi.

La Francia va a poco a poco conquistando finanziariamente e commercialmente questa regione: un bel giorno poi l'annessione sarà la cosa la più naturale del mondo. Dovrà l'Italia lasciare correre le cose come per lo addietro o vorrà adottare una politica più attiva che tuteli per l'avvenire i nostri interessi? Non vi può essere dubbio nella risposta: si dica chiaro che noi abbiamo potenti interessi in Tunisia, che non possiamo permettere che essa sia sotto l'influenza di nessuno. Si segua una politica più attiva, che non ci porti ad una ripetizione delle cose avvenute in Egitto. Si arresti l'invasione francese mentre che si può. Forse la Francia ha bisogno di una rettifica di frontiere colla Tunisia; si studi la questione e si veda fin dove i nostri interessi possono permetterle di giungere; ma al di là non la si lasci avanzare di un passo, chè questa terra dev'essere nostra per diritto storico, come per interesse strategico e commerciale.

Non si abbia poi soprattutto timore di dichiarare apertamente quale sarà la nostra linea di condotta, e si facciano visitare quelle terre dalle nostre navi da guerra: sarebbe ora di far sapere che l'Italia è pronta a difendere i suoi interessi e i suoi diritti, ovunque essi sieno minacciati.

LETTERE DALL' ESPOSIZIONE DI PARIGI.

L' AGRICOLTURA.

La parte agraria non è, in generale, rappresentata all'Esposizione del 1878 più riccamente che nelle precedenti mostre universali; anzi, per certi rispetti, potrebbe dirsi che le lacune sono questa volta più numerose e più gravi. Molti de' paesi che hanno preso parte al concorso, non inviarono i prodotti de' loro campi, nè raffigurarono i sistemi di coltura o la potenza produttiva del suolo; altre contrade mandarono de' saggi disadatti a dare al visitatore un concetto compiuto delle loro condizioni agrarie. Non dobbiamo però porre in dimenticanza talune collezioni di prodotti e mostre di apparati e di macchine agrarie, che compensano in parte il vuoto lamentato.

Prima viene la Francia, la quale in una delle grandi gallerie che fiancheggiano la Senna, ci fa passare in rassegna tutte le sue ricchezze agrarie, in modo da rendere palesi i notevoli progressi fatti negli ultimi anni. Ivi si possono studiare le nuove culture e segnatamente quelle di piante foraggiere ed industriali; ivi si scorgono i più perfetti metodi di allevare la vigna ed il luppolo; nè mancano parecchie e recenti varietà di frumento, di granturco e di altri cereali, che oggi si raccomandano agli agricoltori sia per la maggiore produttività, sia per la resistenza che spiegarono contro le infinite avversità da cui i prodotti della terra sono minacciati. Bella eziandio è la raccolta degli arnesi agrari, a cominciare dai coltelli, dai potatoi, dagli innestatoi, fino ai pesanti aratri a lavoro profondo, alle macchine sgranatrici, ai ventilatori, ai trincia-foraggi. L'allevamento del bestiame è pur esso descritto largamente per via di modelli di stalle, di nuovi processi per agevolare l'ingrasso, e di sistemi pratici per allontanare o combattere i mali che assalgono gli animali domestici. È notevole soprattutto la parte che riguarda l'ingrassamento artificiale del pollame e l'artificiale incubazione delle ova.

Un'altra esposizione agraria, degna di ricordo, se non per la sua ampiezza, almeno per la singolarità degli oggetti esposti e per il modo con cui sono presentati, è quella degli Stati Uniti. Non copiosa, ma notevolissima appare la raccolta dei frumenti di quella contrada; ricca e singolare per alcune forme poco conosciute, quella dei granoturci; interessante l'altra delle piante economiche (cotone, tabacco, materie da tinta e da concia, ec.). Nel campo scientifico merita di esser menzionata una monografia degli in-

setti nocivi, classificati secondo le piante alle quali sogliono fare ingiuria. Un grande quadro accoglie tutti insieme i nemici del frumento; un altro quelli del riso; altro gli ospiti molesti alla vite, alle patate, al tabacco e via dicendo. È stato necessario di costruire un'ampia galleria per ospitare le macchine agrarie americane. L'eleganza delle forme, messa in evidenza da un ottimo collocamento, si accoppia alla facilità di maneggio, alla solidità, alla utilità veramente pratica degli istrumenti esibiti, tra i quali domandano una nota speciale le macchine che mietono i cereali e ad un tempo li raccolgono in covoni, risparmiando così al contadino una delle operazioni più penose.

L'Inghilterra ha limitato la sua esposizione agraria ad una collezione di macchine che, per il numero di esse e i loro pregi, può gareggiare con quella dell'America del nord. Sarebbe impossibile accennare in una breve rassegna le nuove fogge di aratri, di erpici, di ripuntatori; i perfezionamenti portati alle macchine mietitrici, alle battitrici, ai torchi ec. I soli aratri a vapore completi che sia dato vedere all'Esposizione, sono quelli bellissimi della sezione inglese.

L'Italia ha portato a Parigi scarso numero di macchine; ma invece ha fatto la sua comparsa all'Esposizione con un bel corredo di prodotti agrari, illustrati da una diffusa monografia, nella quale sono riassunte tutte le notizie d'indole economica e statistica che il Ministero d'agricoltura e commercio ha adunato negli ultimi anni. Non è vanità il dire che tutte le altre raccolte di simil genere, presentate alla Mostra, sono lungi dal poter gareggiare con quella italiana, sia per la molteplicità de' prodotti svariatissimi, di che è capace il suolo nelle diverse regioni della penisola, sia pel modo con cui i saggi furono classificati e disposti. Fra i prodotti dell'industria agraria italiana non vogliono esser dimenticati i vini e gli oli nella preparazione de' quali uomini competentissimi segnarono un notevole miglioramento. E occorre ricordare eziandio i lavori scientifici delle stazioni agrarie del regno, ai quali il Giuri internazionale assegnò la medaglia d'oro.

Nella sezione del Belgio è giustamente ammirato il materiale per l'insegnamento dell'agricoltura nelle scuole secondarie e superiori. Ma se non si conoscesse universalmente che, in materia di agricoltura, il Belgio è uno dei paesi più progrediti, non sarebbe possibile di averne notizia dalla sua esposizione molto scarsa e, diciamo pure, pesantemente ordinata.

La Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Grecia, il Portogallo ed altri Stati minori dell'Europa, o non hanno inviato prodotti agrari, o li esposero in così piccola misura, da non meritare un esame speciale. La Spagna acconciò i suoi prodotti agrari in modo splendido; ma non sappiamo dire se al merito estetico della sua mostra faccia riscontro il pregio reale degli oggetti ond'è composta.

Fra i paesi non europei, dopo l'America del Nord, domandano singolare elogio per le cose agrarie inviate all'Esposizione, le colonie francesi e quelle olandesi. L'Algeria ha uno speciale padiglione al Trocadero, nel quale dagli aratri degli indigeni, ai metodi più perfetti di coltura, si comprende una perfetta monografia agraria del paese. Le altre colonie francesi della Guadalupa, della Cocincina, della Nuova Caledonia, presentano in bel modo il numeroso assortimento dei prodotti de' loro campi e delle loro selve, prodotti che in gran parte sono negati al vecchio continente. Sono all'Esposizione raccolte egregie di fecole, di caffè, di the, di zuccheri, di risi, di droghe, di materie concianti, tintorie, tessili, medicinali, ec. Altrettanto può dirsi di Giava, che mandò alla Mostra una pregevole collezione

di risi ed un'altra delle frutta per cui va famosa quell'isola. Anche le colonie portoghesi di Angora e del Capo Verde hanno in elegante padiglione schierata la ricca coorte dei loro prodotti naturali, e furono imitate dalle colonie inglesi dell'India e dell'Australia. Nella sezione australiana attirano lo sguardo dei visitatori le mostre dei frumenti, bianchi tanto da superare il candore dei grani gentili della Toscana; e stupendi e copiosissimi sono i saggi delle lane la cui produzione è divenuta oggidì tanto rilevante da mettere in grave pensiero gli allevatori europei.

Insomma la parte agraria dell'Esposizione, benchè manchevole per quel che riguarda alcuni Stati d'Europa, somministra ottimi elementi di studio.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

22 settembre.

Il *Reichstag* testè eletto è adunato da due settimane, e già si è formato a poco a poco fra il Governo e una maggioranza quel rapporto di cooperazione non molto amichevole, ma pacifica, che predissi. Il mal umore che doveva inevitabilmente venire in conseguenza della rottura delle trattative riguardanti l'entrata di deputati nazionali liberali nel Governo, e in seguito alle lotte dell'agitazione elettorale, si manifestò anche ultimamente nella elezione della presidenza. Una frazione del partito nazionale liberale si mostrava inclinato a sfogare il suo malcontento col rinunciare alla rielezione del presidente signor di Forckenbeck, appartenente al proprio partito, e col rimettere ai conservatori l'elezione d'un presidente scelto nelle loro file, addossando loro in cotal modo simbolicamente la responsabilità e l'iniziativa di ciò che sarebbe accaduto nel *Reichstag*. Ma le teste più calme del partito riuscirono ben presto a far rinunciare a questa politica di dispetto d'una minoranza, e fu deciso di rieleggere il signor di Forckenbeck. I conservatori anch'essi dichiararonsi pronti ad appoggiare quella candidatura, e così il nuovo *Reichstag* ha lo stesso presidente che aveva l'ultimo. Il cambiamento avvenuto si manifestò nell'elezione dei vice-presidenti, colle pretese a riguardi maggiori di prima, elevate dai partiti conservatori; e si venne a una lotta il cui esito fu parimente le due rielezioni, del primo vicepresidente nazionale liberale; e del secondo, conservatore liberale. Se non che questi preludi non avevano altra importanza che quella d'un episodio. Appena veniva in campo la necessità di una legislazione pratica, coteste rivalità e pretese dovevano essere, e sono state messe da parte. Il Governo si trova nella situazione di non potere ottenere nulla nel *Reichstag*, co' suoi seguaci immediati ed incondizionati, che sono le due frazioni de' conservatori, non formando esse che un terzo dei deputati; e non è in grado di guadagnarsi i partiti particolaristi, che formano il secondo terzo, e fra i quali gli ultramontani sono la gran maggioranza. Esso lo potrebbe soltanto al patto di abdicare la politica nazionale dell'ultimo decennio, e questo è naturalmente impossibile, e non è nemmeno da lontano l'intenzione del principe Bismarck. D'altra parte neppure i liberali da soli posson far nulla, non essendo essi alla loro volta che la terza parte del *Reichstag*, ed essi altresì non vogliono andar di conserva coi particolaristi, l'appoggio de' quali non potrebbero comprare se non a prezzo di concessioni, che non hanno la minima intenzione di fare. Laonde le due parti, il Governo ed i liberali, sono nella necessità di far tacere ogni risentimento scaturito dagli abortiti negoziati di Varzin e dalla lotta elettorale, e di ristabilire per quanto è possibile i passati rapporti d'intelligenza e di cooperazione. Diciamo: per quanto è possibile, imperocchè la rimembranza di ciò che è accaduto negli ultimi sei mesi non può naturalmente esser cancellata dalla memoria di coloro che vi ebbero parte,

e, quantunque nell'interesse del paese e per il disbrigo di affari che non ammettono dilazione, essi si vedano costretti ad agir d'accordo, tuttavia manca molto perchè possano riunirsi col sentimento della passata fiducia.

L'affare più importante della politica interna della Germania e l'unico compito del *Reichstag* per la presente sessione straordinaria, è la legge contro la democrazia sociale. A questo proposito si è così chiaramente manifestato durante le elezioni ciò che pensa e ciò che vuole la nazione, che anche quei partiti che respingono il progetto del Governo, si videro costretti ad escogitare altri, ma non meno energici mezzi contro l'agitazione democratico-socialista. Nella discussione generale sulla legge proposta dal Governo, il partito progressista continuò ad attenersi al concetto dell'assoluto rigetto della legge, ma questo è sì poco sostenibile rimpetto all'opinione pubblica che, a gran meraviglia di tutti, quello stesso capo di cotesto partito, il quale in pieno *Reichstag* si era espresso nel modo il più energico contro ogni limitazione alla libertà di discussione, venne fuori nella commissione con proposte le quali, per la loro severità, suscitavano opposizione nel campo del suo proprio partito. E gli ultramontani parimente, i quali alla prima lettura si eran decisi per l'assoluto rigetto, nella commissione, si videro costretti ad approvare delle proposte, le quali, ancorchè non siano per entrare nella legge contro i socialisti, hanno però a comune cogli'intendimenti del Governo e dei nazionali liberali la tendenza a una recisa limitazione dell'agitazione socialista. In conclusione, i due partiti, progressista e ultramontano, voteranno di sicuro contro quel progetto di legge il quale, secondo ogni apparenza, sarà proposto dalla commissione, ed avrà nel *Reichstag* una maggioranza composta di nazionali liberali e di conservatori. La differenza fra la legge contro i socialisti, secondo la redazione che si sforzano di darle i nazionali liberali, e le proposte dei partiti progressista e ultramontano, è essenzialmente formale: questi ultimi non vogliono a niun patto prender deliberazioni che si possano designare come una *legge eccezionale*; essi preferiscono di modificare le leggi punitive generali sulla stampa o sulle riunioni, per modo che *tutti i partiti* ne siano egualmente colpiti. Il Governo e il partito nazionale liberale al contrario, sono d'opinione che l'avversione a una così detta legge eccezionale non solamente è d'indole puramente dottrinaria, ma che per giunta si disputa intorno a una *parola* sul cui vero senso si hanno le più disparate opinioni, e che forse non è possibile affatto di definire. In questi circoli si pensa che la legislazione debba mirare soltanto ad appagare nel modo il più completo e il più pratico possibile, quei bisogni della vita pubblica, che si vanno di mano in mano manifestando, e che a raggiunger questo fine nulla importi se la legge che sarà emanata sarà una legge generale, oppure una legge speciale indirizzata ad uno scopo determinato: si allega che tutte le legislazioni, la tedesca, l'inglese, l'americana ed ogni altra, contengono disposizioni, le quali sono intese così specialmente a colpire certi determinati casi soltanto, che le si potrebbero ad equal buon dritto chiamare *leggi eccezionali*, come quella che dev'essere ora emanata contro la democrazia socialista. Ma soprattutto è da considerare che il concetto della maggioranza prevedibile nel *Reichstag* e d'una maggioranza anche più grande nella nazione è, che le aspirazioni ed i conati dei socialisti, non essendo sul terreno dello stato odierno e della presente Società, non hanno il diritto d'esser trattati come aspirazioni di partiti, le quali stieno sulla medesima linea colle aspirazioni di altri partiti. Lecito alla discussione scientifica l'investigare, se forme di vita politica e di sociale esistenza affatto diverse dalle attuali non si possano

teoricamente giustificare, e non possano anche esser recate ad atto in un lontano avvenire; ma che uno Stato e una Società siano obbligati ad accordare la pratica attuazione di tendenze, in forza delle quali questa Società e questo Stato debbono essere radicalmente annientati, è decisamente negato. Le proposte che sono state fatte dai membri progressisti della commissione allo scopo di rendere non necessaria siffatta legge, sarebbero, come hanno dichiarato anche i giornali progressisti, molto più pericolose alla libertà civile in generale, che non la legge contro i socialisti presentata dal governo. Essa soltanto per via di manifesto abuso potrebbe venire applicata ad altre aspirazioni, diverse da quelle dei socialisti, e per impedire siffatto abuso si modificherebbero convenientemente talune disposizioni del progetto. Ma le proposte che il deputato progressista Haenel ha fatte in seno alla commissione, introdurrebbero particolarmente nel Codice penale delle disposizioni così indeterminate ed elastiche, che non solamente alla democrazia socialista, ma alla pubblica discussione in generale potrebbe venire gravissimo pericolo. Il Governo ha precedentemente motivato il suo progetto di combattere l'agitazione democratico-socialista per mezzo d'una legge speciale con questo argomento, che altrimenti bisognerebbe assolutamente limitare la libertà della pubblica discussione.

Il progetto presentato dal Governo ha per iscopo la soppressione della stampa, delle società, e delle riunioni della democrazia socialista. Bisogna ammettere che il Governo ha elaborato il suo progetto con grande avvedutezza e circospezione, e particolarmente allo scopo di colpire preventivamente e d'impedire le varie forme che l'agitazione democratico-socialista, eludendo il divieto, potrebbe assumere. Egli è certo altresì che risolvendosi ad un passo com'è quello d'una legge eccezionale contro i socialisti, la più balorda delle politiche sarebbe quella del fare soltanto per metà ciò che si vuol fare: a quel modo non si colpirebbe affatto il male, e si comprometterebbe l'autorità dello Stato. Quindi, è anche intenzione del partito nazionale liberale, il quale si è dichiarato in massima favorevole al mezzo proposto dal Governo, di non indebolire in alcun modo il progetto. Le obiezioni che sono state elevate contr'esso, e le modificazioni che in conformità di quelle sono già state e saranno in seguito proposte in seno alla commissione, hanno altri scopi. Si tratta di rendere impossibile tanto un'arbitraria applicazione eventuale della legge a danno di quelle persone, contro le quali essa è diretta, quanto l'eventuale abuso della legge medesima ad altri scopi. L'una cosa e l'altra, così l'arbitrio come l'abuso, sembrò specialmente possibile, in quanto che il progetto mirava in generale a colpire coll'accecato rigore atti e conati che servano a tendenze democratico-socialiste, socialiste o comuniste. Così non si sarebbe resa impossibile soltanto la propaganda rivoluzionaria, che si aveva avuto di mira, ma anche l'investigazione e la discussione scientifica potrebbero esserne colpite. Un altro difetto del progetto governativo è, che l'esercizio dei nuovi pieni poteri straordinari dovrebbe essere affidato unicamente alle autorità amministrative, e che il supremo tribunale d'appello contro le loro decisioni dovrebbe essere una delegazione del Consiglio federale (*Bundesrath*), cioè una commissione irresponsabile di rappresentanti dei governi dei singoli Stati. Qui non si poteva scorgere davvero alcuna sufficiente garanzia per una sincera ed imparziale applicazione della legge. Finalmente sembrò inammissibile l'accordare per un tempo illimitato una misura, che in ogni caso non si può considerare che come straordinaria. Il carattere di legge eccezionale, che oramai non si crede poter palliare, dev'esse-

sere pienamente ed interamente sciolto anche col limitarne la durata ad un determinato e non lungo periodo di anni. Per questo si ha l'intenzione di limitarne la validità per ora a due anni. Naturalmente non si esclude con ciò che, decorso questo termine, la legge non possa esser prorogata, se è necessario. Si citano a questo proposito ad esempio le disposizioni eccezionali in simil modo emanate e al bisogno prorogate in Inghilterra contro l'agitazione rivoluzionaria dei Feniani.

La commissione del Reichstag ha da alcuni giorni incominciati i suoi lavori, e l'opera ferve. Le proposte di modificazioni finora deliberate mirano a sostituire nei tre punti, dei quali abbiain già fatto menzione, la redazione del partito nazionale liberale a quella del progetto governativo. Finora le relative proposte sono state accettate in gran parte per i voti dei membri nazionali liberali e conservatori. Il voto dei conservatori dimostra che il Governo s'è accorto della necessità di proceder d'accordo con quel partito nazionale liberale ch'esso combattè sì violentemente durante le elezioni. Di ciò si ebbe un altro segno più visibile in questo, che nel secondo giorno della discussione plenaria sulla legge contro i socialisti, ebbe luogo un colloquio del principe Bismarck col signor di Bennigsen in una delle sale del palazzo del Reichstag. I due uomini di Stato non si eran più veduti dalla rottura delle trattative per l'entrata di quest'ultimo al Governo, ossia da quasi sei mesi; l'allontanamento avvenuto in generale fra il Governo e il partito nazionale liberale aveva interrotto anche queste relazioni personali per lo innanzi sì attive. Con tutto ciò non si può ancora prevedere con sicurezza l'esito dei lavori della commissione, e per conseguenza la decisione sulla legge contro i socialisti. Egli è pur sempre possibile che dalla commissione sian prese alcune singole deliberazioni, che non ottengano la maggioranza in pieno Reichstag e così abbia luogo un'altra scissura fra il Governo e il nuovo Reichstag. E però probabile che si verrà ad un accordo e che quindi venga fatto il tentativo d'abbattere l'agitazione democratico-socialista in Germania colle armi della legge. Comunque si pensi all'estero su questo tentativo, esso sarà sempre di vitale interesse per tutta l'Europa, dappoichè il socialismo in tutti i paesi della terra, anche al di là dell'Oceano, ha dichiarato la guerra alle attuali istituzioni sociali e politiche.

LA SETTIMANA.

27 settembre.

Il Ministro delle finanze in data del 24 settembre ha diretto agli Intendenti di finanza una circolare colla quale intende a far sì che le contestazioni fra contribuenti e agenti delle tasse, per la recente revisione del reddito dei fabbricati, sieno ridotte al minor numero possibile, promovendo il sistema dei concordati sopra basi accettabili.

— Si è pubblicata una importante lettera che il Papa aveva indirizzata il 27 agosto prossimo passato al cardinal Nina, nuovo Segretario di Stato. In essa si dice apertamente di sperare colla Germania una pace vera, solida, duratura, la quale allieterebbe anche l'Impero, che ritroverebbe nei figli della Chiesa cattolica i sudditi più fedeli e generosi. E si augura poi che gli avvenimenti di Oriente concedano il miglior avvenire per la Chiesa in quei paesi. Uno dei punti essenziali della lettera riguarda le relazioni collo Stato italiano. Qui il tuono diventa più acerbo. Dopo avere, nel solito modo incidentale, rimpianto il potere temporale, la soppressione degli ordini religiosi ec., si scaglia principalmente contro le difficoltà fatte alle investiture dei vescovi, e alle umiliazioni che questi subiscono nel veder le loro domande andar d'ufficio in ufficio. Final-

mente combatte i diritti di regio patronato, che si sono voluti ultimamente vantare, citando in modo espresso il caso dell'arcivescovo di Chieti. Dice che la Sede apostolica concesse quel diritto soltanto « a quei Principi che molto bene avessero meritato della Chiesa, sostenendone le ragioni, favorendone l'ampliamento, accrescendone il patrimonio; e che quelli che la combattono, impugnandone i diritti, appropriandone le sostanze, addivengono per ciò solo incapaci, secondo i canoni, di esercitarlo. »

— A Venezia, la Giunta municipale ultimamente rieletta è dimissionaria.

— Il tribunale civile di Firenze ha pronunziato la sua sentenza nella causa del Comune di Firenze contro la signora Paganelli per la nullità del pignoramento fatto eseguire dalla medesima nella cassa del Comune, dell'ammontare di un premio di 30,000 franchi in oro da essa vinto con cartella municipale di Firenze. Il tribunale dichiarò nullo ed inefficace il pignoramento, ordinò la restituzione della somma pignorata al Comune di Firenze nonostante qualunque opposizione dei creditori, e condannò la signora Paganelli nelle spese e nel risarcimento dei danni.

— Due case di Banca, una di Parigi, l'altra di Milano, hanno intentato un'azione civile presso il tribunale di Firenze, allo scopo di far riconoscere che, essendo state cedute le entrate del Comune di Firenze a garanzia degli imprestiti municipali del 1865 e del 1868, non potevano la Rendita data dal Parlamento al Comune di Firenze con legge 9 giugno 1871, e i proventi del Dazio consumo, essere impegnati in garanzia degli ulteriori imprestiti municipali del 1871 e del 1875, e che perciò questa garanzia è nulla.

— Il Vesuvio dalla notte del 22 accenna ad una eruzione.

— Nella Galleria del Gottardo sono scoppiate tre casse di polvere. Dieci operai rimasero uccisi e molti feriti.

— Il 22 si inaugurava a Pisa il Congresso medico dell'Associazione medica e dei medici condotti.

— Sono stati nominati rappresentanti d'Italia alla conferenza che deve riunirsi a Parigi nel prossimo ottobre per deliberare sul rinnovamento dell'unione monetaria latina, i signori Baralis, Rusconi* e Ressmann.

— Il 24 sono cominciati a Vienna i negoziati per il trattato di commercio Austro-Italiano.

— Secondo i dispacci di Vienna la ripresa dell'offensiva dà risultati favorevoli alle truppe austriache. La 1ª divisione spedita da Serajevo disperse gl'insorti sulla linea Senkovics, Bandin e Oglak. Il colonnello David trovò Olovo abbandonata dagli abitanti, e il 3º corpo comandato da Szapary giunse presso Han Pirkovatz; una deputazione gli annunciò la sottomissione di Tulsa. La 13ª divisione (Froeblich) per occupare Dokany ebbe a combattere gl'insorti sulle alture fortificate di Majevica-Planina. Il generale Budics, invitato da una deputazione, entrò in Bielina ed incominciò il disarmo della popolazione; disarmo che sarebbe già terminato sulle montagne di Kozara e Grosara. E sempre secondo le fonti ufficiali, la 1ª divisione dopo un combattimento, occupò la città di Grogateca. Le teste di colonna del 3º e 4º corpo entrarono a Dolnyè Tusla. Una deputazione di Zwornik è giunta il 25 al quartier generale per annunziare la sottomissione della città. Pare finalmente che gli austriaci abbiano riportato una vittoria a Viesgrad.

— Il Principe di Serbia fece disarmare ed internare molti insorti entrati sul territorio serbo. L'Inghilterra ha intavolato colla Serbia i negoziati per un trattato di commercio. Si assicura che Ristic sia stato incaricato dal Principe di ricostituire il Ministero.

— Sembra che i turchi fortifichino le frontiere dell'Epìro, ove hanno concentrato circa 50,000 uomini.

— Santo Stefano e i suoi dintorni sono completamente sgombri dai russi ed occupati dai turchi.

— Il Sultano sarebbe rivolto a Keredin, ex-ministro del Bey di Tunisi, perchè studi e proponga le riforme e i provvedimenti per riorganizzare i pubblici servizi e le finanze della Turchia.

— La Russia ha presentato alla Porta il progetto di trattato di pace definitivo. In esso è riconosciuta la validità del trattato di Berlino, sono conservate le stipulazioni del trattato di Santo Stefano relative alle indennità pecuniarie. Gli altri articoli principali regolano le modalità dell'occupazione e ritiro delle truppe russe dalle province da restituirsi in seguito alla Porta. Le solite amnistie per parte della Porta per i sudditi compromessi durante la guerra, alcune norme per regolare gli affari litigiosi dei sudditi russi in Turchia, e il ristabilimento dei trattati esistenti fra le due potenze prima della guerra.

— L'Inghilterra è preoccupata della questione dell'Afganistan. L'Emiro ricusò recisamente che la missione inglese oltrepassi Alismusjid. Il Vicerè delle Indie richiamò la missione. Si dice che l'Emiro sia stato mosso dall'influenza Russa a quell'atto di ostilità contro l'Inghilterra. Il Vicerè delle Indie tenne consiglio a Simla; e intanto si preparano truppe sulle frontiere, prevedendosi che il governo debba colle armi riparare all'affronto ricevuto. Infatti la stampa inglese in generale consiglia di occupare l'Afganistan. La Russia dal canto suo non intenderebbe rinunciare alla sua missione a Cabul, come dicesi che chieda l'Inghilterra.

— Le truppe inglesi di occupazione a Cipro sono in pessime condizioni di salute, afflitte in specie da molti casi di febbre.

— A Bucarest il Consiglio dei ministri autorizzò il ministro degli esteri a partecipare alle Potenze che il Principe d'ora in poi porterà il titolo di Altezza Reale. Il principe Carlo nominerà presso i principali governi europei dei ministri plenipotenziari in luogo degli attuali agenti diplomatici.

— In Francia, a Parigi, a Marsiglia ed in altre città in occasione dell'anniversario della proclamazione della Repubblica del 1792, ebbero luogo parecchi banchetti. E specialmente a quello di Parigi, Louis Blanc, e a quello di Marsiglia, Naquet, tennero discorsi molto radicali. Louis Blanc criticò Gambetta di render monarchica la repubblica. Intanto le Borse si risentirono favorevolmente per la dichiarazione fatta da Gambetta nel discorso-programma pronunziato il 18 a Romans, di esser cioè decisamente contrario alla conversione della Rendita. In quell'occasione, l'ex-dittatore dichiarò di non credere alla possibilità delle dimissioni del Maresciallo-presidente, ma che in ogni caso la surrogazione seguirebbe immediatamente alla dimissione. Egli si disse pure favorevole alla inamovibilità della magistratura, ma riconoscendo la necessità di una nuova investitura di essa per parte di una nuova forma di Governo; combattè il clericalismo, che denunciò come il pericolo maggiore della società moderna e definì lo spirito del Vaticano come « l'exploitation de l'ignorance en vue de l'asservissement général, » dichiarando l'ultramontanismo il vero pericolo sociale.

— Il Congresso di geografia commerciale adunatosi a Parigi sotto la presidenza dell'on. Correnti, approvò la proposta del signor Brunialti, di formare in ciascuna nazione un Comitato di patronato per gli emigranti, come in Italia. Ci rallegreremmo vivamente della istituzione di Comitati di patronato per gli emigranti, ma a condizione

* V. *Rassegna* Vol. II, pag. 154, l'articolo: *La questione monetaria*.

che si prendesse per modello tutt'altro campione che quello italiano, poichè conosciamo ben poche società che con nomi tanto simpatici ed autorevoli alla loro testa e con tante ottime intenzioni, abbiano fatto così poco di veramente utile allo scopo per cui furono istituite.

DAVID LAZZERETTI, DETTO IL SANTO.

Piancastagnaio (Monte Amiata), 23 settembre.

La quiete di questo angolo della Toscana, abitato da una popolazione quasi tutta agricola, a cui giunge appena l'eco di ciò che avviene fuori di qui, fu turbata da un fatto, che, se non è nuovo in Italia, era senza esempio in questa parte della Toscana, dal tentativo di rinnovazione religiosa e sociale, represso, ora è un mese, in Arcidosso, e che costò la vita all'uomo che se n'era fatto capo, a David Lazzeretti. Il suo nome, ignoto, si può dire, fino a ieri in ogni altra parte d'Italia, fuorchè in queste montagne e nella Maremma vicina, ove da un pezzo aveva séguito e fama di santo, è ora notissimo, ed ha eccitato le polemiche appassionate dei nostri giornali, che discutevano quale sia stata nei fatti d'Arcidosso, e nelle circostanze che li accompagnarono e li precederono, la condotta del Governo. Senza voler punto entrare qui in tale questione, che può esser risolta solo con tutti i dati del processo oggi pendente a Grosseto, io osservo intanto come ciò che più forse contribuì a provocarla, fosse l'esser riuscito affatto nuovo e impensato fuori di qui, quasi rivelazione d'impreveduto pericolo, il fatto della morte del Lazzeretti e dell'agitazione religiosa e socialista promossa da lui; tanto che molti domandarono se e fino a qual punto il Governo ne era informato, e perchè, conoscendola, l'avesse lasciata covare e crescere sino a render necessario per reprimerla l'uso delle armi.

Ora, lasciando stare che il Lazzeretti aveva subito vari processi, da' quali era andato libero per mancanza di prove, è poi un fatto che il prestigio esercitato da lui su questi montanari, sebbene sempre a carico delle borse dei più creduli fra di essi, fu sino quasi a pochi mesi fa, quello di un preteso riformatore religioso, di un sedicente profeta. Ciò che fin da principio v'era nelle sue prediche e nei suoi scritti di più conforme alle mire del partito clericale, ciò che poi vi apparve di più concorde con quelle del Socialismo e del Comunismo, non era stato mai, ad arte o no, espresso da lui così esplicitamente, prima di pochi mesi fa, nè aveva mai prodotto negli animi rozzi di questi contadini effetti e moti da turbare la quiete pubblica. Fino al suo ultimo ritorno da Leone, ov'egli da vari anni soleva recarsi ogni tanto, ad attingere ispirazioni, la sua condotta non era stata mai tale da farlo apparire un agitatore nel senso politico di questa parola. Egli si spacciava, è vero, autore di miracoli, si diceva in intimo commercio con Dio, e abitava sulla vetta nuda e solitaria di Monte Labro vicino ad Arcidosso sua patria, in una torre che gli avean fabbricata i suoi seguaci, trasportando volontariamente e *per amor di Dio* le pietre lassù, d'onde si domina gran tratto del Monte Amiata e della Maremma toscana. Il luogo ove sorgeva la torre, e con essa una chiesetta, in cui il Santo predicava e uffiziavano, come suoi ministri, due preti (non sforniti, mi si dice, di una certa cultura), apparteneva al compare del Lazzeretti, a un Vichi, contadino nel proprio, e che gli aveva ceduto un suo poderetto. Costui ed altri credenti de' più fanatici avean messo in comune ciò che possedevano, dandolo ad amministrare a David che pensava a far loro le spese; poichè è notevole che una gran parte dei suoi seguaci erano, anzichè proletari e semplici opranti, piccoli proprietari, contadini assai agiati e possidenti essi pure. In questa anticipata applicazione che

il Santo fece fin da principio delle comode teorie comunistiche, da lui predicate più tardi, si cercò e si sarebbe potuto trovare motivi bastanti a farlo condannare per truffa, se coloro che s'erano cavati di tasca i capitali della società da lui amministrata, non avessero protestato d'averlo fatto di loro piena e spontanea volontà. *Volenti non fit injuria*. Del resto, la propaganda aperta dei principii del Comunismo e le pubbliche istigazioni a metterle in pratica; le promesse di un prossimo rivolgimento sociale, a cui doveva seguire una generale divisione dei beni; il grido di *Viva la repubblica di Dio*, sollevato innanzi alla folla fanatica, e scritto a grandi lettere nella bandiera issata sulla torre di Monte Labro; a tutto ciò il Lazzeretti era venuto solo poco tempo innanzi la sua morte, quando, ubriaco del prestigio che gli dava la sua parola su qualche migliaio di campagnoli ignoranti, avea concepito chi sa quali assurde e chimeriche speranze nell'avvenire della sua setta. E anche in materia di fede egli era rimasto a lungo, quanto alla sostanza almeno, nei termini dell'ortodossia più stretta. Gli scritti, pubblicati sotto il suo nome in Arcidosso, l'ultimo de' quali col titolo: *La mia lotta con Dio*, edito nel 1877, protestano della sua devozione al Cattolicesimo, al Pontefice, e, più in particolare, a Pio IX, che sembra non vedesse di mal occhio il favore e l'autorità crescente del nuovo profeta. La chiesa di Monte Labro era stata solennemente consacrata dal vescovo di Montalcino; e col suo consenso e con quello del clero d'Arcidosso aveva il Lazzeretti predicato più volte, vari anni or sono, invocando le offerte e l'opera manuale dei suoi seguaci per la fabbrica di una nuova chiesa da erigersi a pochi passi dal paese, per la via che mena a Santa Fiora, proprio in quel punto, dove egli cadde, circa un mese fa, colpito da una scarica dei carabinieri.

Mi premeva metter bene in rilievo fin da principio queste circostanze, che accennano l'origine e, a parer mio, la sostanza dei fatti d'Arcidosso, e il punto di prospettiva da cui bisogna osservarli. Poichè essi apparvero, io credo, assai maggiori del vero a quanti, in altre parti d'Italia e fuori, li guardavano coll'interesse solito a destarsi oggi innanzi ad ogni nuovo fenomeno della coscienza popolare. E certo la figura del profeta dovè, per un'illusione ben naturale in questo caso, guadagnare, anzi che perdere, colla distanza, agli occhi di chi lo vedeva in fantasia, parato della sua divisa pontificale bianco-turchina, su cui spiccava il nero cupo della gran barba e de' lunghi capelli, scendere da Monte Labro a passo lento, salmodiando, a capo di più che due mila contadini fanatici, e, se la morte non l'avesse fermato, invadere i paesi del Monte Amiata, e dilagare co' suoi giù al piano per tutta la provincia senese e grossetana, pronto forse a ripetervi l'esempio di Giovanni di Münster. Ma chi abbia guardato un po' da vicino e da lungo tempo il fondo del quadro, su cui cotesta figura campeggia, potrà ridurla alle giuste proporzioni, non dirò nè anche della storia, ma della cronaca locale; potrà capir subito come soli otto carabinieri sian bastati ad arrestare quella piena popolare, senza che, morto il profeta, sia rimasta pure una traccia del movimento, tentato da lui; e ciò, perchè cotesto movimento, nato dall'ignoranza superstiziosa di una parte del contadiname del Monte Amiata e delle Maremme toscane, non s'era mai allargato al grosso della popolazione operosa e tranquilla, per quanto a secondarlo possano aver concorso, specie sull'ultimo, le istigazioni di chi forse voleva profittarne per fini meramente politici, e le condizioni economiche assai aggravate, da qualche anno a questa parte, per la scarsità delle raccolte e l'aumento dei balzelli. Ma, tenuto pur conto, quanto si voglia, di queste ultime circostanze, e della

possibile, anzi probabile complicità del Lazzeretti colle mire di qualche partito sovversivo, riman sempre certo che quelle cause che operano altrove ovunque esiste una vera e propria questione sociale, o una questione agraria, non ebbero una parte per lo meno sostanziale e determinante nei fatti d'Arcidosso.

Nelle grosse borgate, che, poste a pendio sui fianchi occidentali e orientali dell'Amiata, gli fan quasi corona, mezzo nascoste tra selve di castagni secolari, e hanno, sul loro capo, imminente la grande e bella montagna, fitta di faggi sino alla cima, e sotto ai loro piedi, larghi campi di grano, pasture e vigne, abita una popolazione, che, se non è delle più ricche, non è certo delle più povere della Toscana; campagnoli i più, che passano la giornata a opera fuori del paese e vi rientrano a notte; nè sono pochi quelli che lavorano nel proprio e ne cavan da vivere; chè qua il possesso è tuttora, salvo in uno o in due di questi paesi, assai più ripartito che in molte altre province d'Italia. Non così numerosi quindi gli assolutamente miserabili, che, salvo nelle annate scarsissime, non riescano per la più parte, lavorando a giornata, o spelluzzicando di quel degli altri nella castagnatura, a metter da parte la polenda o il pan nero per l'inverno. Una vita non bella davvero, e ce lo dice lo squallore di molti tuguri in questi villaggi; ma nè anche così disperata d'ogni risorsa. Il contratto agricolo, universalmente in uso qua, è la mezzeria; chè, sebbene siamo a due passi, si può dire, dall'antico confine pontificio, e nella parlata, nell'aspetto e nel sentire di questa gente cominci già a balenare un po' del romano, essa è tuttora toscana nelle consuetudini e nella vita e nelle tradizioni, che da secoli si congiungono con quelle della repubblica di Siena, e dei reggimenti mediceo e lorenese. Lo stato della popolazione agricola, in confronto a quello dei contadini di altre parti d'Italia e della stessa Toscana, non è tra i peggiori, specie poi se teniamo conto di non poche consuetudini, invalse ormai per lungo uso, e che volgono tutto il sistema delle relazioni intercedenti tra il proprietario e il contadino, in gran parte a vantaggio di quest'ultimo. Al quale un lavoro assai meno gravoso di quello degli opranti, costretti a viver nei villaggi, assicura il vitto, che è dei più sani: pane, polenda di castagne e di granturco, patate, fagioli ec. Questo stato di cose e l'indole assai mite della popolazione, rende sicurissima la campagna, che, sebbene prossima al romano e, sino a pochi anni fa, confine tra questo e la Toscana, è stata ben rare volte e per breve tempo corsa da malviventi, mai, ch'io sappia, da bande di briganti o da ricattatori.

Ma se la condizione materiale ed economica di questi paesi non è delle peggiori, la condizione intellettuale è tra le più basse, almeno in confronto al resto della Toscana. Non che l'attitudine ad apprendere e le facoltà naturali siano scarse; v'è anzi nel popolo svegliatezza d'ingegno, memoria pronta, buon senso; e alla povertà della fantasia popolare, attestata dal difetto quasi assoluto di tradizioni, di leggende locali (difetto notevole davvero in luoghi ove la natura è così grandiosa e ispiratrice), è compenso in parte lo schietto sentimento del bello, che dà al parlare di questa gente, tanto ammirato dal Giuliani, molta eleganza ed efficacia. Ma l'istruzione è tuttavolta così bassa che gli analfabeti salgono a più che due terzi della popolazione. L'isolamento, in cui essa ha vissuto a lungo per esser questi luoghi fuori di mano e non attraversati da alcuna delle grandi linee di comunicazione e di commercio che ha l'Italia, è stato causa che qua unico maestro e educatore per secoli fosse il clero, di poco superiore per cultura e per costumi al volgo, da cui in gran parte usciva; poichè il sacerdozio era, ed è ancora, nè solo

in questa parte d'Italia, un mezzo per vivere, non una vocazione; tra coloro che ci s'avviavano i più erano, e sono ancor oggi, nati di famiglie basse, giunte tuttavia ad avere mezzi per fare il prete, come qui si dice, e così incivilirsi un poco. Quali siano stati gli effetti dell'influenza del clero su questi montanari lo dice abbastanza la fede cieca che una gran parte di essi, specie nelle campagne, prestava alle profezie di David, alla cui prossima resurrezione parecchi credono tuttora. Ne' paesi più grossi, ove da vari anni per opera dell'insegnamento laico, per le comunicazioni e i commerci resi più frequenti all'approssimarsi della via ferrata, l'istruzione crebbe, il numero dei seguaci del Lazzeretti era assai minore; il che però non vuol dire che fosse del pari molto minore il suo prestigio, sebbene spesso non voluto nè potuto confessare da quelli stessi, ed erano forse i più, che lo subivano a loro insaputa, perchè già disposti a credere ciecamente dall'influenza dell'insegnamento religioso. Sino tra le persone più civili e culte d'Arcidosso e de' paesi vicini, e in quel clero, v'era chi voleva vedere in David un *mandato da Dio*, un *vas electionis*. « Per qualche tempo io l'ho creduto insignito veramente d'una grazia speciale; » mi disse giorni sono un sacerdote, che ha conosciuto di persona il Lazzeretti; però soggiungeva averlo, più tardi, convinto di menzogna e d'eresia. Gli domandai come poteva essere che uomini rozzi, contadini e contadine credenti fino allo scrupolo, prestassero fede al Lazzeretti anche quando egli, in ultimo, avea preso a mutare la sostanza e la forma del *credo* cattolico, e Roma lo aveva scomunicato. « Illusione diabolica, illusione diabolica! » mi rispose il prete con voce solenne. Il lettore converrà con me che io potevo ben contentarmi di cotesta risposta, quando nel sentimento che la dettava, e che era l'effetto di una condizione di spirito non diversa sostanzialmente da quella in cui si trovavano i seguaci del Santo, mi si porgeva la spiegazione del fenomeno che avea provocato la mia domanda.

Bastino questi cenni a dare un'idea dello stato intellettuale della gran massa della popolazione, da cui uscivano i discepoli del profeta. E anche questa volta alla qualità del teatro e all'indole degli spettatori rispondeva l'attore; poichè David fu, in gran parte almeno, un attore nel vero senso della parola, e un attore da villaggio. Sia ch'egli fosse pienamente consapevole e convinto, fin da principio, di recitare, a beneficio proprio e della famiglia, la parte di nuovo Messia; o che in lui ci sia stato sempre, ad un tempo, e del fanatico e del commediante; è un fatto ch'egli ha mirato, fin da principio, all'effetto, alla comparsa, e, specie poi dopo stato in Francia, alla *mise en scène*; che ha caricato il gesto, la voce, il portamento via via che crescevano gli applausi della platea, e ha finito forse col crederci un poco il personaggio che rappresentava. Ciò che sino dal 1868 diede origine alla sua fama e al suo prestigio fu l'essersi sparsa la voce che egli si era convertito a un tratto da bestemmiatore e da uomo di vita assai libera in un umile penitente, che raccomandava a tutti e specie ai suoi antichi compagni e amici la necessità della fede, della preghiera e della costumatezza. Barrocciaio in gioventù, il suo mestiere gli era stato occasione a percorrere tutti i paesi del Monte Amiata e la Maremma, e a farvisi conoscere e rispettare per la forza erculeale, la singolare abilità nel maneggiare il bastone, l'aspetto grave e non senza impronta d'intelligenza, e la parola facile, efficace. Sparsasi la fama della sua conversione tra questa gente, che se lo vide comparire innanzi, dopo una lunga assenza, tutt'altro da quel di prima, col viso solenne e ispirato, e in fronte uno stigma con una croce in mezzo a due c ($\circ + \circ$), ch'egli diceva avuto da Dio ad attestare la sua

missione, moltissimi, ovunque andasse, correvano ad accoglierlo e a parlargli, non esclusi i preti, non pochi de' quali sono stati suoi seguaci. Insieme coll' arciprete d' Arcidosso egli visitò, vari anni sono, quasi tutti i paesi del Monte Amiata, e si trattenne un giorno anche qui a Piancastagnuolo, annunziando *maturi i tempi* designati da Dio alla rinnovazione morale e civile dei popoli, ch' egli dovea preparare col suo insegnamento. Aggiungeva essere stato, fin dal 1848, chiamato a questa sacra impresa, mentre viveva solitario e penitente in una grotta della Sabina, ove gli apparve un guerriero, tutto chiuso nelle armi, e gli disse: essere un suo antenato, un Lazzaro Pallavicino milanese, morto penitente e seppellito in quel luogo, dopo aver combattuto a lungo per la Chiesa e pel Papa contro un Re di Francia, che, avutolo in suo potere, gli era stato liberale della vita per averlo scoperto suo figlio naturale. David sosteneva che, avendo fatto scavare in quella grotta, vi avea trovato uno scheletro e avanzi d' armi corrose dal tempo.

Fino dal suo primo apparire innanzi alle turbe non mancava dunque al profeta quell' aureola, un po' massiccia, che cinge il capo alle statue de' Santi recate così spesso in processione per le campagne italiane. E come non credergli quando egli era *segnato* in fronte da Dio, e discendeva da un figlio di re, e di un re di Francia, da un campione della Santa Sede? Questa e altre storielle di apparizioni, di prodigii, di rapimenti estatici David andava ripetendo qua e là pei paesi del Monte Amiata, e le accennava, lasciandole in una mezza luce fantastica, nei discorsi letti da lui ogni Domenica a Monte Labro, tra il 1869 e il 1870, in quell' imminenza della guerra franco-prussiana, quando le speranze e i timori del partito clericale si ridestavano in tutta Europa. Metto qui a posta questa data come commento storico alle vaghe predizioni di terribili, imminenti gastighi divini, ripetute più volte in coteste prediche, che si posson leggere pubblicate nel 1870 in Arcidosso (sempre, ben inteso, a spese di quel compare del Lazzaretto) col titolo: *Rescritti profetici*; sono cento trenta pagine circa di rozza stampa, che contengono inoltre preghiere e profezie in prosa e in verso, e il Regolamento di una *Società della santa lega o fratellanza cristiana*, istituita da David; nè vi manca in fondo l' *Enimma* « *referente all' Autore dei presenti scritti.* » Ma il tutto, salvo forse i versi, che si risentono della lettura dell' Ariosto e del Tasso, familiari a David, accusa l' aiuto d' un' altra mano, non abbastanza accorta da non lasciare apparir troppo, accanto agli imparatecchi e alle sgrammaticature del profeta, lasciate stare ad arte, i fiori di una retorica da Quaresimale e le quisquiglie della Casuistica de' teologi. Del resto, il libro dei *Rescritti profetici* ha poco o nulla di notevole e che lo distingua dagli altri dello stesso genere letti dal volgo italiano, se non forse ogni qualvolta il Lazzaretto è tratto a parlare di sè, sia per difendersi dall' accusa d' impostura e di mala fede, sia per rintuzzare la punta del ridicolo con cui erano assalite le sue profezie. Allora l' amor proprio del profeta, punto nel vivo, dà alla sua parola una sincerità che non è senza efficacia; ed è curioso il vedere come di sotto al velo della riserva e dell' unzione, impostagli dal suo nuovo carattere sacro, trasparisca ogni tanto, nell' energia mal repressa di qualche espressione, l' uomo antico, il barrocciaio montagnolo.

Un' altra cosa che già si accenna in questo scritto di David, e apparisce poi via via sempre più fra i tratti distintivi della sua natura, è l' attitudine umile e guardinga a un tempo, ch' egli prende in faccia al partito del cui appoggio si vale, pronto però a staccarsene appena creda averne trovato uno più saldo. Fino a pochi mesi fa (poichè

nel marzo scorso si ritrattò innanzi al Vescovo di Montalcino delle *idee ereticali*, in cui confessava d' esser caduto) egli si è dichiarato sottomesso in tutto ai suoi *superiori spirituali*, ai preti, de' quali poi, all' occasione e a quattro occhi coi suoi seguaci, si compiaceva di scuoprare le magagne. È chiaro; in lui non c' era l' uomo, che è mosso unicamente dal fanatismo religioso, e che mira solo alle sue idee, pronto a tentare di farle valere, anche con pericolo della vita, contro tutto e contro tutti. C' era l' uomo di mente esaltata, sì, forse anche non senza una qualche sincerità di sentimento religioso e mistico; ma non tanto esaltato da non saper tastare il terreno su cui si avventurava e guardarsi intorno per spiare da chi gli tornasse più conto d' esser seguito; l' uomo non tanto perduto nei suoi sogni da non accorgersi con fino istinto pratico come e quando essi potevano servirgli a fini personali e in specie a soddisfare la sua passione dominante, che non era, io credo, l' amor del danaro, ma quello della fama e del favore popolare. Nato e cresciuto in queste montagne, egli non era però una di quelle nature ingenuie e potenti fatte per operare sulla immaginazione e sullo spirito popolare coll' energia dell' affetto e della fede rozza, schietta, schietissima. Il fondo del suo carattere era quel misto d' ignoranza e di finezza naturale, di credulità superstiziosa e di scetticismo pratico che non è raro trovare accoppiati negli uomini del nostro volgo anche delle campagne, specie in Toscana.

È da sperare che il processo, ora istituito a Grosseto, metta in chiaro se fin da principio, e sino a qual segno poi, David sia stato complice degl' intenti più segreti del partito clericale, di cui fu certo un istrumento, e per qual motivo, mancandogli l' appoggio dei Comitati cattolici francesi, egli si sia volto ai socialisti. Forse i primi, dopo averlo sperimentato arnese mal fido e indocile, l' abbandonarono per la stessa ragione che spiega, secondo me, l' essersi egli gettato a un tratto verso gli estremi dell' altro partito con una precipitazione e una risolutezza insolite in lui; e la ragione è questa: che il suo credito di profeta e di santo, fondato sul fanatismo superstizioso del volgo, non poteva durare a lungo, se non era rafforzato con mezzi assai più efficaci che non fossero quelli puramente spirituali e religiosi da lui adoperati sin allora. Forse egli sentì confusamente ciò che il Machiavelli pensava a proposito del Savonarola: *che i profeti disarmati rovinano.* Ma anche nella parte puramente religiosa e mistica del suo insegnamento egli si era avanzato, in ultimo, assai più in là che non avesse mai fatto per vari anni; o fosse in lui solo l' effetto del suo fanatismo ambizioso che finì col prestar fede ai suoi stessi sogni, o perchè forse egli sapeva per esperienza che il volgo non crede se non vede, e che per trascinarlo irresistibilmente bisogna eccitarne il sentimento religioso sino all' allucinazione. Nel libro *La mia lotta con Dio*, pensato e scritto in Francia fin dal 1876, e che rivela uno studio accurato del vecchio e del nuovo Testamento, dell' Apocalisse e forse di qualche mistico del medio evo, quel ritegno, che David mostrava in altri suoi scritti, nell' affermare la divinità della sua missione, e quel vago indefinito, in cui egli aveva lasciato sempre avvolte le sue predizioni, sono scomparsi affatto. Il profeta racconta addirittura d' essere stato rapito in cielo, d' essersi trovato proprio faccia a faccia con Dio, d' avergli parlato e d' averlo udito parlare a lungo; descrive sino ai più minuti particolari la sua visione e in specie quelle ch' egli chiama *le sette città eternali*, una delle quali doveva sorgere sul Monte Amiata. In questo libro David, come accennai già, si professa tuttora fedele a Roma e al Pontefice; ma già vedi ch' egli si atteggia a depositario immediato dei segreti di Dio e a capo di una nuova fede. Tornato nel marzo di quest' anno dalla Francia, ove

avea fatto educare i suoi figli, egli mangiava di grasso il venerdì e il sabato, vestiva con eleganza cittadina, predicava il matrimonio degli ecclesiastici, confessava e comunicava con nuovo rito i suoi uditori di Monte Labro, pei quali avea composto un Credo di 24 articoli, che conchiude così: *Crediamo fermamente che il nostro istitutore David Lazzeretti, l'unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia romana, sia realmente Cristo duce e giudice ec.* A spingerlo sino a tale estremo concorse anche la morte di Pio IX, e l'opposizione risoluta che d'allora in poi gli venne da Roma e dal clero d'Arcidosso.

Una notizia più intima della vita del Lazzeretti e de' suoi viaggi potrebbe accertare quale e quanta parte abbiano avuto negli ultimi atti di lui le sollecitazioni venutegli da altre parte d'Italia e di fuori, e le vaghe speranze ch'egli può avere concepite di probabili mutazioni politiche e sociali. Ma una cosa par certa a ogni modo, ed è ch'egli si trovava ormai nell'assoluta impossibilità di ritrarsi indietro, posto com'era nell'alternativa o di rinunciare al suo prestigio o di tentare un'impresa ch'egli stesso sentiva superiore alle sue forze e a quelle della sua fazione. Quale dovesse essere cotesta impresa, e se nelle intenzioni di lui e della maggior parte de' suoi fosse il saccheggio e la violenza o piuttosto una pacifica propaganda religiosa e repubblicana, non mi sembra ancora provato. Ma è voce assai diffusa qua, e molto credibile, a parer mio, che David, dopo aver predetto grandi e terribili cose che dovevano accadere la mattina del 14, quand'egli scenderebbe da Monte Labro, e poi rimessa la sua discesa di giorno in giorno fino al 18, fu in ultimo costretto a muoversi da' suoi, divenuti impazienti; e che non tutti certo lo seguirono pel solo innocente desiderio d'assistere a qualche prodigio. Da un lato la verifica delle sue profezie, tanto aspettata, dall'altro il cimento a cui egli doveva mettere la sua autorità e il suo prestigio, presentandosi inerme alle popolazioni commosse e ai carabinieri che gli avrebbero sbarrata la via, furono una spece di *giudizio di Dio*, a cui il Lazzeretti venne sottoposto dai suoi stessi seguaci. L'esito di cotesto *giudizio di Dio* l'hanno già raccontato i giornali.*

GIACOMO BARZELLOTTI.

I PAPIRI DI ERCOLANO.

Sono ormai trascorsi 127 anni dacchè ebbe luogo la scoperta, unica nel suo genere, di tutta una biblioteca, certamente anteriore all'anno 79 dell'era volgare. Dei 1756 rotoli o pezzi di rotoli papiracei che furono raccolti, soltanto una parte relativamente piccola per tanto spazio di tempo, ha veduto fino ad oggi la luce. Le ragioni di questa lentezza sono varie e tutte considerevoli: le principali sono: lo stato in cui questi papiri furono trovati, il lavoro infinitamente penoso che si richiede per aprirli, leggerli, supplirne le lacune, e il frutto relativamente piccolo che da tanto lavoro si ricava. Furono trovati tutti in uno stato di carbonizzazione più o meno avanzata, per effetto della catastrofe vesuviana ed in quello stato avevano poi subito per lo spazio di sedici secoli gli effetti di una pressione considerevole ed ineguale, e quelli dell'umidità, senza contare quante materie organiche in quella condizione soffrono per solo fatto del tempo. Bisognava prima di tutto accorgersi che quei carboni informi fossero volumi papiracei; bisognava poi trovare il modo di aprirli senza distruggerli, conservandone per quanto fosse possibile la scrittura, e poi finalmente leggerli, interpretarli e pubblicarli. Tutto questo era difficilissimo in ogni parte, e difficile non tanto per difficoltà scientifiche quanto per difficoltà materiali. Era la

prima volta che monumenti di tal natura venivano a luce; non se n'erano mai visti, nè se ne aspettavano, nè mai si pensava in ogni caso trovarli in quella forma. Non è maraviglia adunque se dapprima furono presi per carboni, poichè carboni pur sono, e poco mancò non fossero gettati via col resto del prodotto inutile degli scavi. Fu per caso che qualcuno riconobbe segni di scrittura su taluno di essi e il Mazzocchi poté dichiarare che erano nientemeno che manoscritti. Ma come aprirli, carboni fragili, friabili che tingono la mano di chi li tocca? come svolgere il papiro arrotolato in volume e carbonizzato senza vederlo cadere in frantumi? I primi tentativi furono tanto vani che parve un guadagno aprirli spaccandoli per lo mezzo. Oggi pare un atto di barbarie, ma chi sapeva far meglio? L'industrioso ingegno italiano trovò più tardi un espediente, ed il Piaggi escogitò quel mezzo che quantunque sia imperfetto, pieno di difficoltà, e domandi una pazienza infinita, pure riuscì il migliore, nè alcuno degli uomini di scienza, anche illustri chimici italiani ed esteri che di ciò in seguito si occuparono, poté mai trovar nulla di meglio; chi ha visitato l'officina dei papiri a Napoli sa che esso è fondato sul principio di non adoprare altra forza per lo svolgimento dei papiri che quella della loro propria gravità.

Intanto eran passati non meno di 40 anni, e dei papiri non si era pubblicato nulla; finalmente grazie al metodo del Piaggi ed alla energia di quest'uomo, si poté cominciare lo svolgimento e la pubblicazione. Nel 1793 vide la luce il primo volume di quella che oggi possiamo chiamare la *prima serie dei Volumi Ercolanensi*. Essa è costituita da undici volumi di cui l'ultimo fu pubblicato nel 1855, e nei quali si trovano i fac-simili di 19 papiri con interpretazione e supplementi e grande profusione di note. Spaventa il pensare quanti anni e quanti volumi ci sarebbero voluti per pubblicare tutti i 1756 papiri, se per pubblicarne soli 19 ci vollero 62 anni, e 11 volumi in-folio. Evidentemente la pubblicazione era stata intrapresa in troppo vaste proporzioni. Più rapida procedeva l'opera dello svolgimento, ed un potente impulso essa aveva ricevuto sui principii di questo secolo quando il principe di Galles aveva chiesto ed ottenuto dal governo napoletano di mandare persona di sua fiducia a fare svolgere e disegnare quei papiri per conto suo. Egli mandò certo Hayter, non grande filologo, ma uomo attivo e zelante, il quale valendosi dell'opera di uomini del paese, già periti del metodo di svolgimento e del disegnare i fac-simili, con viva alacrità, non risparmiando nè pazienza nè danaro, arrivò a farne svolgere più di dugento in pochi anni, dal 1802 al 1806, e con egual rapidità avrebbe continuato se l'invasione francese in Napoli non l'avesse costretto a smettere e a ritirarsi. Il principe di Galles ebbe poi i disegni di 96 dei papiri svolti per suo conto, e quei disegni egli regalò all'Università di Oxford, ove si trovano tuttora. I papiri svolti rimasero però in Italia, e nuovi fac-simili ne fecero i disegnatori dell'officina; ond'è che di questi 96 papiri si hanno due serie di disegni, una a Napoli, l'altra a Oxford. L'Università di Oxford lasciò là per parecchi anni inediti quei disegni. Quando pensò a pubblicarli, non si diede tanto da fare come si era fatto a Napoli. Ne scelse sette che le parvero degni di veder la luce, fece riprodurre i disegni in litografia e questi pubblicò senza trascrizione, interpretazione, supplementi, nè commenti di sorta, solo aggiungendo il catalogo della intiera raccolta che trovasi a Oxford a disposizione dei dotti. E così, i fac-simili di altri sette papiri, videro la luce a Oxford nei due anni 1824-25.

Dunque, riassumendo, dal 1752, anno della scoperta, fino al 1861, ossia nello spazio di 109 anni non si erano pubblicati, sia da italiani, sia da inglesi, più di 26 dei 1756

* Vedi *Rassegna*, vol. 2°, pag. 125, *Settimana*.

volumi o frammenti di volumi papiracei che si erano scoperti. In tutto questo tempo però nella officina dei papiri si era venuto lavorando, benchè lentamente, ed un gran numero di papiri erano stati svolti e disegnati, ed anche un gran numero di disegni erano stati riprodotti in rame aspettando che gl'interpreti preparassero le illustrazioni per pubblicarli. Cessato il governo Borbonico in Napoli, la Direzione del Museo Nazionale trovò sopra duemila tavole in rame di fac-simili di papiri inediti, vide bene che sarebbe stato follia aspettare l'opera degli illustratori per pubblicarle e decise di mandarle a luce, come avevano fatto gli inglesi, quali erano e senz'altro lavoro che menasse per le lunghe. La stampa fu subito intrapresa nel 1861 in volumi in-folio di cinque fascicoli ciascuno ed ormai si può dire terminata; il quarto fascicolo dell'undecimo ed ultimo volume è già venuto a luce,* ed il quinto è prossimo ad esser pubblicato. E così i dotti hanno ormai in questa seconda serie una raccolta di circa 2200 tavole di fac-simili che, se abbiamo ben contato, rappresentano i residui di 160 papiri, la quale può dar loro un'idea di quanto v'ha di buono e di cattivo in questa scoperta dei papiri ercolanesi che destò tanto entusiasmo e tante speranze.

Purtroppo è vero che mai disillusione non fu più grande. Per una strana ironia della sorte, i risultati stanno precisamente in ragione inversa della aspettazione. Pareva che si dovessero trovare manoscritti latini, che certamente sarebbero stati tutti interessanti, appartenendo ad un periodo anteriore alla decadenza: invece si sono avuti manoscritti greci in grandissima parte e quei pochi latini che si trovarono (sono 18 fino ad ora) sono tutti illeggibili o inseribili ad eccezione di uno. Si aspettavano principalmente storici e poeti, e invece si sono avuti quasi esclusivamente filosofi. Dei filosofi si sarebbero desiderate almeno le opere perdute dei più grandi ed illustri, invece i papiri meglio conservati e più leggibili appartengono ad uno dei più oscuri e meno autorevoli epicurei, mentre l'opera capitale di Epicuro non si è trovata che in piccoli e sconnessi frammenti. Delle due scuole filosofiche poi che a quei tempi romani si contendevano il primato avremmo preferito le opere dei grandi maestri stoici che sono meno conosciuti, e invece troviamo Epicuro e gli epicurei; Epicuro grazie alle sue lettere superstiti e al poema di Lucrezio, meglio conosciuto di Zenone, gli epicurei tutti insignificanti o meno importanti degli stoici grazie al dogmatismo e alla stereotipia che il grande atomista volle regnassero nella sua scuola. Fra i pochi manoscritti latini, poichè abbiamo la biblioteca di un epicureo, pareva dovesse aspettarsi un manoscritto del poema di Lucrezio, che sarebbe stato prezioso; invece il solo frammento latino che si sia potuto leggere fa parte di un poema storico in cui si parla della battaglia d'Azio, e anche di questo non si è salvato che un piccolo numero di versi. Degli stoici il solo Crisippo era rappresentato in questa biblioteca colla sua opera *Sulla provvidenza* che sarebbe stato importante conoscere: ma non ne rimane di leggibile che il titolo! Oltre alla grande opera di Epicuro *Sulla Natura*, e all'opera menzionata di Crisippo, quella biblioteca conteneva scritti filosofici di Polistrato, di Colote, di Demetrio epicurei, e di un certo Carnisco del tutto ignoto. Ma l'autore a cui appartengono la massima parte di questi manoscritti è Filodemo di Gadara, epicureo dei tempi ciceroniani, che era unicamente conosciuto per alcuni suoi epigrammi assai graziosi che esistono tuttora nell'*Antologia greca*, per la modesta lode che gli tributa Cicerone, e per un'opera di storia filosofica rammentata da Diogene Laerzio. I papiri

ercolanesi ce lo hanno fatto conoscere come un fecondo e verboso scrittore di opere filosofiche, nelle quali le dottrine di Epicuro, singolarmente in quanto concerne la morale e le arti, sono difese con vivo convincimento. Queste opere portanti con titoli diversi il nome di Filodemo non sono meno di 26, senza contare forse altre che appartengono allo stesso scrittore fra quelle di cui è stato impossibile leggere il titolo e il nome dell'autore. Questo trovar riunite, a preferenza di altri autori ben più grandi, tante opere di uno scrittore oscuro e di pochissima autorità, ha fatto pensare non senza ragione che la biblioteca scoperta provenisse dallo stesso Filodemo ed appartenesse ad un suo parente o erede.

Quantunque molti siano i papiri che rimangono da svolgere, pure ormai possiamo dire che abbiamo un'idea quasi completa di quella biblioteca. Essa nel suo stato originario, secondo noi abbiamo calcolato, non conteneva più di 800 o 900 volumi. Il numero però delle opere era di gran lunga inferiore a questa cifra e ciò per due ragioni; prima perchè di quelle opere che erano divise in più libri, ciascun libro era scritto su di un volume; così la grande opera di Epicuro *Sulla Natura* che sappiamo essere stata divisa in 37 libri, occupava 37 di questi volumi. Inoltre il professor Gomperz ha osservato e mostrato chiaramente che di talune opere esistevano in questa biblioteca due ed anche tre esemplari. Appunto dell'opera di Epicuro è ormai dimostrata l'esistenza di tre esemplari, il che vuol dire che 111 volumi di quella biblioteca contenevano questa sola opera. Anche di un'opera di Filodemo *Sulla Retorica* è dimostrata l'esistenza di due esemplari. Tutto ciò riduce il contenuto della biblioteca a proporzioni assai più piccole di quello faccia alla prima supporre la cifra di 1756 papiri scoperti. Relativamente poi pochi sono i papiri dei quali si è riusciti a salvare quella parte ove era segnato il nome dell'autore e il titolo. Questi trovavansi segnati al principio e alla fine del volume, appunto le parti che è più difficile salvare nello svolgimento; la prima particolarmente è impossibile salvarla, essendo i primi strati del volume quelli che hanno più sofferto, pel calore, la pressione, l'umidità ec. Un volume rappresenta una striscia di papiro lunga quattro o cinque metri almeno, e ognuno intende, date le condizioni in cui questi papiri si trovano, come sia difficile arrivare a svolgerlo fino a ciò che potrebbe dirsi il suo midollo. Par miracolo se per non pochi volumi si è riusciti a condurre lo svolgimento con certa continuità e senza troppo grandi strappi fino all'ultima colonna e alla ripetizione finale del titolo e del nome dell'autore. Però estremamente grande è pur troppo il numero dei frammenti pei quali non possiamo che per congettura segnare il titolo e l'autore, benchè in molti casi ciò si possa fare con certa sicurezza giudicando dal contenuto, affine a quello di altri volumi di autore e di titolo conosciuti. Ma non per tutti esiste questo termine di confronto e convien poi dire che è purtroppo grande la massa di frammenti talmente piccoli o sciupati che neppure del loro contenuto si può giudicare, e sono realmente del tutto inservibili.

Dire che nulla si sia ricavato da questa scoperta, sarebbe dir troppo: certamente la storia della filosofia greca se n'è giovata; ma è vero che questa utilità, solo apprezzabile da pochi specialisti, non è tanta quanto si aspettava, nè tale da corrispondere al lungo e paziente e dispendioso lavoro dello svolgimento e della interpretazione, che presentano difficoltà da sgomentare chiunque abbia imparato a conoscerle da vicino. Quanto, fra gli altri disagi, anche soffra la vista nel prolungato cercare di ben riconoscere le tracce dei caratteri neri sul fondo nero e screpolato del papiro carbonizzato, lo sappiamo noi per nostra esperienza. Pure si con-

* *Herculaneum voluminum collectio altera*; vol. XI, fasc. IV, Napoli (Detken) 1877.

tinua e si deve continuare a lavorare nell'officina ed ora che la pubblicazione delle tavole in rame è ormai finita si dovrà por mano a pubblicare i numerosi disegni che mai non furono incisi e che noi abbiamo tutti esaminati. Uno di questi fu già pubblicato, senza fac-simili, dall'autore di queste righe or sono tre anni; contiene i frammenti di un'opera di Filodemo relativa alla storia dei filosofi e delle sette filosofiche. Altri contengono residui di altri scritti dello stesso autore o di altri epicurei; nulla però che possa dirsi più importante di quanto fu pubblicato fin qui. Siam sicuri che le future pubblicazioni saranno più sobrie e più corrette delle altre, eliminando quanto non può essere di alcun uso ed anche, per quanto è possibile, gli errori che inevitabilmente commettono gli amanuensi.

Molti stranieri male informati, benchè dotti e gravi, quale il compianto Ritschl,* senza mai aver veduto alcun papiro ercolanese, hanno scritto su tal proposito parole aspre contro gl'italiani, quasi da questa scoperta molto più si fosse potuto ricavare se fosse caduta in mano di gente più attiva, più laboriosa, e come dice il Ritschl più *intelligente*, quali sarebbero gl'inglesi e più ancora i tedeschi a suo credere. Vogliamo qui ripetere ciò che altrove abbiamo risposto a queste parole vane e leggere. Il Governo borbonico scelse 26 di questi papiri fra i meglio conservati e ne fece dono, parte al Governo francese, parte al Governo inglese. Era dunque il caso di vedere che cosa si sapeva fare fuori d'Italia. Ebbene, dal 1806 in cui il dono fu fatto fino ad oggi, non ci fu anima viva che riuscisse ad aprirli. Nel 1818 un certo Sickler, tedesco di nazione, volle tentare di svolgere con un suo metodo particolare quelli che furono dati agli inglesi, e non riuscì che a distruggerne completamente sette, e tutti li avrebbe distrutti se lo avessero lasciato continuare. Pubblicò poi uno scritto, vero capo d'opera di melensaggine, con cui volle provare che la colpa non era del suo metodo, ma dei papiri, e in un periodico tedesco di quel tempo** ci fu chi disse che la colpa era degli Italiani che avevano dato papiri *non abbastanza carbonizzati*! (*die nicht genugsam verkohlt waren*). Questi fatti non potevano essere ignoti al Ritschl che scriveva quelle tali parole nel 1838, e se questo è ciò ch'ei chiamava *Intelligenz* chi può immaginare quel ch'egli avrebbe chiamato *Dummheit*? Quando noi or son tre anni rammentammo questi papiri donati a governi esteri, l'Accademia francese delle Iscrizioni nominò una Commissione che si occupasse di quelli che furono donati a Napoleone I; dei risultati non abbiamo ancora avuto notizia. Finchè il Governo borbonico durò a Napoli, i papiri non erano facilmente accessibili agli studiosi, singolarmente agli esteri. L'Italia liberale li ha resi accessibili a tutti da parecchi anni. Ad eccezione del professore Gomperz che qualche volta si è recato ad esaminarne qualcuno, non sapremmo indicare altro dotto estero che abbia profitto di questa facilità.

D. COMPARETTI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Il solo istituto d'istruzione pubblica di Parigi che somigli alle università di Germania o almeno a ciò che chiamasi in Germania la facoltà di filosofia, è la Scuola degli studi superiori (*École des Hautes Études*). Malissimo collocata, del resto, appollaiata al terzo piano della Sorbona nelle anguste sale della biblioteca, questa scuola ha già reso grandi servigi alla scienza. Basti dire che quivi il signor Gaston Paris è il direttore degli studi di lingue romanze, che il signor Michel Bréal vi fa un corso di grammatica comparata, che il signor Gabriel Monod vi forma

un « seminario » di giovani allo studio delle sorgenti della storia di Francia. Non è uno stabilimento simile alle scuole del Governo ove si segue un numero determinato di conferenze per un numero di anni determinato, e dove si acquistano gradi che aprono l'adito a pubblici impieghi. Quelli che seguono i corsi della Scuola di studi superiori non sono mossi che dall'amore della scienza; essi imparano, sotto i maestri più eruditi, a trattare l'istrumento sì delicato della critica, a conoscere ed a praticare i metodi sani, a esercitarsi alle ricerche sagaci e laboriose prescritte da ogni soggetto di studio qualsiasi. Il signor Victor Duruy autore dell'*Histoire des Romains*, allora ministro dell'istruzione pubblica, fu quegli che fondò nel 1868 la Scuola di studi superiori. I professori e gli alunni non lo hanno dimenticato, e il 31 luglio scorso hanno offerto un banchetto al signor Duruy. Per ricordare anche meglio la memoria di questo decimo anniversario, ciascuno dei professori ha composto una memoria sopra un argomento che si collega da vicino o da lontano con la storia Romana. Queste memorie, riunite insieme, formano un bel volume, che ricorda al Duruy i suoi studi favoriti, e porge testimonianza della gratitudine della Scuola di studi superiori verso il suo fondatore.

È l'epoca degli anniversari: senza parlare del centenario di Voltaire nel quale Victor Hugo ha preso la parola e del centenario di Rousseau nel quale Louis Blanc ha lodato il filosofo con un entusiasmo talvolta eccessivo, un gruppo di giornalisti e di deputati è venuto ad inaugurare il 28 luglio a Veretz il monumento di Paul Louis Courier. È noto che questo maggiore di artiglieria, uno degli uomini di quel tempo che meglio sapevano il greco, e che, nei suoi ozi, traduceva il leggiadro romanzo di Longo, *Dafni e Cloe*, fu, sotto la restaurazione, uno dei più violenti avversari del Governo. Quanti tratti di mordace ironia, quanti sanguinosi epigrammi e quante giuste riflessioni ha lanciate nella sua polemica contro il partito clericale! I suoi *Pamphlets* sono pure un modello di stile: educato alla scuola dei greci, innamorato dell'atticismo, e non riconoscendo nella letteratura francese altri dèi che gli scrittori del XVI e del XVII secolo, ebbe uno stile puro, pieno di nerbo, di forme originali, di espressioni nuove e ardite. Del resto, gli oratori della solennità, il signor Edmond About, lo spiritoso romanziere e redattore del *XIX^{mo} Siècle*, il signor Léon Renault, uno dei capi del centro sinistro, e il signor Jules Simon non hanno fatto che sorvolare sulla gloria letteraria del Courier: ciò che si trova principalmente e che si è cercato nei loro discorsi, è l'elogio della Repubblica e le allusioni argute al 16 maggio e a quell'*ordine morale* che Paul Louis ha conosciuto quanto noi e combattuto colla sua beffarda e caustica eloquenza.

A Mâcon, uguale cerimonia: là pure, si inaugurava recentemente la statua di un uomo che lottò per la libertà e che fu nello stesso tempo un grande scrittore e uno dei più illustri poeti del secolo XIX: Lamartine. Ma non si è pensato tanto a celebrare il dolce e tenero poeta delle *Méditations*, quanto l'avversario del Governo di luglio e l'organizzatore della campagna dei banchetti. Si è meno lodato il cantore di Elvira che commoveva tutta la sua generazione coi suoi accenti soavi, che il membro del Governo provvisorio, che dall'alto del verone dell'Hôtel de Ville proclamava la Repubblica e contrapponeva alla bandiera rossa innalzata dalla folla rivoluzionaria, la bandiera tricolore che avea fatto il giro dell'Europa.

È vero che Lamartine è meno letto oggi che a'suoi tempi: alcune delle sue opere sono perfino interamente dimenticate, e i *Girondins*, per esempio, non hanno trovato grazia davanti alla critica del nostro tempo. Abbiamo sulla rivoluzione opere meno splendide, meno ricche d'immagini

* *Opuscula Philolog.*, I, pag. 107.

** *Götting. gel. Anzeig.*, 28 nov. 1818, pag. 1907.

e di brillanti ritratti; ma se manca loro il fulgido colorito che dà Lamartine ai suoi quadri della rivoluzione, esse sono più vere e più fedeli alla storia.

Del rimanente, i libri sulla rivoluzione si succedono rapidamente, e non passa settimana, per così dire, in cui non comparisca un nuovo lavoro, un opuscolo, un articolo che non rechi nuove informazioni su quell'epoca della storia. Ecco, per esempio, la corrispondenza del conte di Fersen durante la rivoluzione.* Axel de Fersen apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Svezia. All'età di 15 anni, intraprese un viaggio nel continente per compiere la sua educazione. Vide Voltaire a Ferney, studiò qualche tempo alla scuola militare di Torino e fu presentato allora al re di Sardegna, che egli ci descrive come un « vecchio bonaccione, piccolo, grinzoso, che cammina coll'aiuto della mazza. » A Milano osservò che la Corte dell'Arciduca austriaco aveva condotto seco un'etichetta fastidiosa e che, affine di sottrarsi alle noie di una presentazione ufficiale, i forestieri non restavano che qualche giorno in quella città. « Questo rende morte le società e non diverte punto i signori milanesi. » A Parigi, Maria Antonietta non poté vederlo e conoscerlo senza provare per lui una tenera affezione; essa versò delle lagrime quando ei partì per l'America. Durante la rivoluzione, Fersen ricevè l'ordine dal re di Svezia, Gustavo III, di rimanere presso Luigi XVI e di sovvenirlo de' suoi consigli. È nota la parte che ebbe nella fuga di Varennes; egli condusse, solo, la famiglia reale fuori delle Tuileries e di Parigi fino a Bondy. Quando seppe che il Re era stato preso, la sua disperazione fu estrema. Tuttavia proseguì i suoi sforzi in favore di Luigi XVI: « la fiducia onde sono stato onorato dal Re e dalla Regina di Francia m'impone il dovere di non abbandonarli e di servirli finchè mi sarà possibile di essere loro utile. » Sotto Gustavo IV, fu ricolmo di onori e divenne gran maresciallo del regno di Svezia; egli fu trucidato il 20 giugno 1810, dal popolaccio di Stockholm. La sua corrispondenza (1791-1794), pubblicata dal suo nipote, il colonnello svedese Klinckowström, abbonda di particolari interessanti. Certamente Fersen non è sempre imparziale; gli accade di dire, vedendo Drouet, il famoso mastro di posta di Sainte-Menehould che fece arrestare Luigi XVI: « Non sarebbe brutto se non fosse un così solenne scellerato. » Ma in generale i suoi apprezzamenti sono giusti e lo spirito di parte non lo acceca al punto di disconoscere gli errori-degli emigrati e delle Corti estere. Fu un carattere nobile e grande; e la sua devozione cavalleresca per la famiglia reale di Francia, i suoi generosi sacrifici per la causa quasi perduta degli augusti prigionieri, la tenera rimembranza della sventurata Maria Antonietta, tutto ciò fa del conte Axel de Fersen uno dei personaggi più simpatici e, mi si conceda l'espressione, più romanzeschi della storia moderna.

Fa duopo citare ancora fra i nuovi libri sulla rivoluzione l'opera dei signori de Goncourt sulla Du Barry.** È nota la giovinezza avventurosa di questa femmina di cattiva vita che divenne l'amante del Re di Francia e scacciò Choiseul dal ministero; si sa pure che alla morte di Luigi XV, essa si ritirò nel suo castello di Luciennes. Cosa singolare, vi si vede allora un'altra Du Barry, non più la Du Barry impudica e volgare, ma una donna che ama e che ha, a momenti, la timidezza umile e pudibonda della *grisette*; la passione ch'ella prova per Lord Seymour è tenera, sincera, piena d'incantevoli effusioni e, quando Seymour l'abbandona, di lagrime e di gemitte commoventi.

Sotto la rivoluzione essa fu condannata a morte; bianca come la veste che indossava, e battendo i denti, implorava grazia dalla folla, e supplicò il carnefice fino sulla scala del patibolo ed anche sotto il coltello. L'appendice al volume è curiosa; vi si trovano alcuni frammenti di conti della Du Barry, ove si vede il prezzo preciso degli oggetti di maggior lusso dell'industria artistica del XVIII secolo. Si vede pure quanto è costata la Du Barry alla Francia poichè questa donna non ebbe altra esistenza che quella della cortigiana meglio mantenuta del regno; la sua vita non è, come quella della Pompadour, una vita di affari e di negozi politici; ma una follia di spese (più di 12 milioni di lire), una ricerca inaudita dei piccoli nonnulla e delle bagattelle più preziose, una mostra del lusso più stravagante e più raffinato.

Così spariva il prestigio della Monarchia. « Lo Stato, scriveva l'ambasciatore d'Austria, Mercy-Argenteau, a Maria Teresa, è in balia di una vile creatura i cui parenti, gente miserabile e abietta, rendono serva la Francia. » Ma l'opposizione cresceva contro quel governo che D'Argenson chiama una « anarchia spendereccia, » contro quella corte « non più galante, ma dissoluta » Il signor Rocquain nel suo libro *L'Esprit révolutionnaire avant la Révolution*,* espone il movimento di opinione che si produceva allora e donde uscì la rivoluzione. L'opposizione dapprima fu religiosa; da un lato i gesuiti e l'alto clero; dall'altro, la nazione. Chi non avrebbe disprezzato una chiesa in cui figuravano il cardinale Dubois « nel quale tutti i vizi se ne disputavano la signoria » (Saint Simon), l'incestuoso cardinale de Tencin, l'arcivescovo di Parigi che scandalizzava gli stessi devoti coi suoi editti e tutti coi suoi stravizi di tavola, il vescovo di Laon che « sarebbe stato un cattivissimo soggetto se fosse stato moschettiere, » il vescovo di Soissons che componeva la vita della *Mère aux œufs*, Marie Alacoque? Ma a poco a poco l'opposizione divenne politica; una volta slanciati nella via delle rivendicazioni non è possibile fermarsi, tutte le questioni sono sollevate ad un tempo, e le ire non romoreggiano più contro la Chiesa soltanto, ma contro la Monarchia. Allora compariscono i filosofi: essi non hanno iniziato il movimento, lo dirigono; raccolgono in un corpo di dottrina le idee di libertà che fermentano da ogni parte, ottengono l'espulsione dei gesuiti, ed allora Voltaire fa piovere le sue « bombe » nella « casa del Signore, » allora i torchi di Francia e di Olanda non rifiniscono di « gemere, » sì grande è il numero degli opuscoli e dei libelli. Il signor Rocquain delinea benissimo i progressi di quello spirito rivoluzionario che si manifestava di anno in anno con una vivacità sempre crescente; si scorge, leggendo i documenti che egli cita o interpreta, che la rivoluzione era inevitabile. « È impossibile che lo Stato non precipiti, » questo è il discorso delle persone più assennate del tempo. Siamo arrivati ai tempi *ubi nec mala nec remedia pati possumus*, esclamava l'abate Galiani, e Besenval si spaventava dell'« accanimento contro l'autorità » ch'ei vedeva « radicato » nelle menti. Del resto, la rivoluzione, quella « rivoluzione imminente, inevitabile, » come diceva Grimm, era sembrata a varie riprese sul punto di esplodere, nel 1750, nel 1754, nel 1757, nel 1770: nel 1750 il popolo voleva bruciare Versailles e fu duopo collocare delle truppe al ponte di Sèvres per proteggere la Corte. L'appendice istruttiva che termina l'opera del signor Rocquain racchiude in 50 pagine la lista dei libri condannati dal 1715 al 1789 dal Parlamento di Parigi, dal Consiglio di Stato, dal gran Consiglio e dal Châtelet.

A. C.

* *Le Comte de Fersen et la Cour de France*, extraits des papiers du Comte de Fersen par M. de Klinckowström. Paris, Firmin-Didot, 2 vols.

** *La Du Barry* par EDMOND ET JULES DE GONCOURT. Paris, Charpentier.

* *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution* par FELIX ROCQUAIN. Paris, Plon.

ECONOMIA PUBBLICA.

L'opera di ricostituzione, intorno alla quale si è concentrata la Francia, ed i cui risultati durante il settennio trascorso vengono resi palesi dall'attuale Esposizione di Parigi, dovrà, secondo i disegni del Governo repubblicano, ricever nuovo e più vigoroso impulso dai grandi lavori pubblici, che il ministro Freycinet studia con indefessa alacrità, e pei quali il Say, ministro delle finanze, si dà cura di apprestare i mezzi pecuniari. A ciò è destinata la creazione della rendita 3 % ammortizzabile, che è stata fatta oggetto di critiche assai vive.* Si è trovato a ridire sull'ammortamento, come se per la Francia che ha visto crescere il suo debito da 1 miliardo e $\frac{1}{2}$, sotto il primo impero e da 5 miliardi sotto Luigi Filippo alla cifra attuale di 23 o 24 miliardi fosse superfluo il pensare ad alleggerire le generazioni venture dagli oneri contratti dalla presente. Ma è soprattutto al modo di emissione che si son fatte le critiche più acerbe dai finanzieri pratici e dagli uomini di Borsa, della cui cooperazione il Ministro ha voluto dispensarsi, mediante un tentativo che segna nella scienza finanziaria un passo meritevole di attenzione.

Le più antiche emissioni avevano luogo mediante un'aggiudicazione fatta ad un sindacato di grandi banchieri. Era un sistema assai costoso per lo Stato; gli assuntori volendo assicurarsi larghi profitti facevano pagare a caro prezzo al Ministro il vantaggio di sbarazzarsi da ogni cura e da ogni incertezza pel collocamento dei nuovi fondi. In seguito sembrò preferibile, per sottrarsi alle dure condizioni imposte dagli intermediari, il sistema della pubblica sottoscrizione; ma il fatto smentì le previsioni, poichè la speculazione che pur s'impadroniva sempre dell'emissione era fonte di gravi disillusioni. Disillusioni nei primi sottoscrittori alle cui domande veniva corrisposto in una meschinissima proporzione e che si trovavano quindi ad aver sottratto ad altri impieghi e versato anticipatamente un capitale molto superiore alla piccola quota dei nuovi valori ad essi impartiti. Disillusioni in quelli che preferivano comprarli alla Borsa dopo avvenuta l'emissione, poichè gli speculatori, dopo aver cercato di accaparrarsene una gran quantità, si adoperavano con arti infinite per farne immediatamente alzare i corsi ad un livello che non potevano mantenere dipoi; talchè tuttociò, mentre contrariava il permanente collocamento dei titoli presso i possessori dei piccoli risparmi e danneggiava la stabilità del credito dello Stato, non risparmiava a questo la perdita che doveva incontrare fissando molto basso il prezzo di emissione per assicurare l'esito dell'operazione ed attirare d'un tratto un gran concorso di richiedenti.

Il Say prendendo norma da ciò che praticano le Società ferroviarie francesi per il collocamento delle loro obbligazioni, e ponendo in vendita il nuovo 3 % al dettaglio e direttamente per conto del Tesoro, ha voluto mettere il nuovo titolo alla portata dei piccoli capitali passando al di sopra degli speculatori. Egli con ciò ha suscitato una tempesta di clamori. Non son dessi le colonne del credito dello Stato, quando mantengono galleggianti le nuove emissioni, finchè non vengano assorbite dai risparmi, di mano in mano che si vanno accumulando? Il vantaggio che ridonda al credito pubblico da quelle brillanti sottoscrizioni coperte più che trenta volte, come nel 1868, non vale esso la spesa di qualche milione che lo Stato sacrifica agli intermediari? Tutta la loro avversione al nuovo titolo ed al nuovo modo di emissione è facile a comprendersi, giacchè oltre a vedersi sottratti quei lucri che erano abituati

a credere di loro pertinenza, l'operazione veniva fatta in tal punto da sconcertare tutti i loro piani. Da lungo tempo la speculazione di Borsa a Parigi si era gettata al rialzo; l'abbondanza dei capitali ed il tenuissimo saggio dell'interesse faceva affluire nelle mani dei banchieri i depositi in conto corrente, da cui questi cercavano ritrarre larghi profitti, mercè le manovre di Borsa ed i sindacati formati per spingere la rendita 5 % a corsi elevatissimi. L'emissione del nuovo titolo, il quale crea al 5 % una concorrenza pericolosa, fa appello a gran parte dei capitali detenuti dai banchieri e adoperati da essi per mandare avanti le loro operazioni e, per di più, deve, secondo che si vocifera, servir di base alla futura conversione del 5 %, faceva perdere ad essi tutto il terreno guadagnato. Perciò allorchè il Ministro ha fatto una prima emissione di pochi milioni incaricandone gli agenti di cambio della Borsa di Parigi, gli speculatori han cercato di allontanarne il pubblico offrendone e facendo segnare sul listino un prezzo esagerato (87 fr.). E quando per una seconda emissione il Ministro ne ha aperto la vendita presso tutti gli uffici di Tesoreria dello Stato, ad un prezzo determinato giorno per giorno in relazione a quello degli altri valori, essi si sono affrettati a gridare al naufragio dell'operazione, sì perchè il nuovo 3 % non aveva potuto mantenersi al corso a cui essi dapprima l'avevan sbalzato, sì perchè non era stato preso d'assalto in un sol giorno come avveniva delle emissioni per pubblica sottoscrizione, ma si era esitato a poco a poco come del resto era nelle intenzioni e nelle previsioni del Ministro. E quando poi anco questa seconda emissione fu chiusa perchè ne erano stati venduti più che 100 milioni, andarono propalando che ad ottenere tale intento il Ministro aveva dovuto ricorrere all'aiuto di una grande casa bancaria.

Chechè ne sia dell'opposizione che i finanzieri pratici han fatto al 3 % ammortizzabile, il corso di 80. 50 circa a cui anco la seconda emissione ha potuto in media esser realizzata è leggermente superiore a quello del vecchio 3 % anco computando i 3. 70 a cui si ragguaglia il valore della probabilità del premio d'ammortamento. Certo è però che il nuovo tentativo ha potuto farsi con successo solo perchè i capitali domandati al credito non sono di grandissima entità e perchè il Tesoro dispone di risorse considerevoli e può quindi aspettare l'azione lenta e spontanea del risparmio. Lenta è per certo in questo caso termine assai improprio, se si pensa alla potenza di accumulazione maravigliosa di cui è dotato il capitale francese, la quale, come ha detto il ministro Say nel banchetto di Boulogne, ha fornito senza sforzo all'erario dal 1° gennaio di quest'anno ben 281 milioni di franchi, di cui 72 in buoni del Tesoro, 96 versatigli dalle Casse di risparmio e 113 prodotti dal 3 % ammortizzabile. E le risorse di cui il Tesoro dispone non sono meno sorprendenti. I proventi delle imposte indirette, lasciate indietro le poste e i telegrafi, le cui tasse vennero quest'anno diminuite, detratti 6,667,000 franchi derivanti dalle entrate straordinarie dell'Esposizione, e non tenendo conto della riduzione della tassa sui saponi, presentavano già nei primi 8 mesi dell'anno corrente un aumento di 46 milioni e mezzo sulle previsioni, e di oltre 49 sullo stesso periodo del 1877; onde poche settimane fa l'erario poteva pagare 60 milioni del suo debito alla Banca di Francia, che sarebbero stati dovuti soltanto alla fine dell'anno, e le Società ferroviarie, le cui linee son state testè riscattate, hanno già ricevuto 172 milioni dei 270 ad essi dovuti. Tuttociò dimostra qual larga stoffa abbiano i finanzieri francesi per operarvi le loro esperienze.

Sola l'Inghilterra poteva un tempo gareggiar con la Francia per il vanto di bilanci riccamente dotati di forza

* Vedi le nostre corrispondenze da Parigi nella *Rassegna* del 18 agosto e del 15 settembre, di questo vol. pag. 109, 171.

espansiva, ma quest'anno essa vive in strettezze. La sua spesa è stata ingrossata di 8 milioni e mezzo di sterline, e nonostante gli aumenti d'imposte stabiliti per l'esercizio corrente, specialmente dell'*income tax*, portata da 3 a 5 pence per lira sterlina (poco più del 2 per 100), le entrate ordinarie nei primi 5 mesi, cioè dal 1° di aprile, non solo sono lontanissime dalle previsioni, ma sono benanco inferiori di circa 23 milioni di franchi ai proventi dell'anno scorso e le maggiori diminuzioni caddero sopra il *dazio consumo* (*excise*) e sul *bollo*. È questo un lembo dell'orizzonte economico attualmente assai fosco in Inghilterra e che molti prevedono ancor più oscuro per l'avvenire. Alcuni traggono tristi presagi dalla concorrenza estera, specialmente del Belgio e dell'America nell'industrie del ferro e del cotone, e dal continuo rallentarsi del movimento commerciale, le importazioni essendo discese nei primi otto mesi del 1878 in confronto a quelle del 1877 da 264 a 255 milioni di sterline, le esportazioni da 130 a 128. Altri gettano un grido d'allarme per la condotta seguita dai principali stabilimenti di credito; sia dalla Banca nell'aver sempre forzato le proprie emissioni; sia dalle *Joint Stock Banks* nell'aver allargato oltre misura gl'impieghi diretti, e favorito l'immobilizzarsi dei capitali in titoli di pubblico credito estendendo di troppo le anticipazioni sopra i medesimi. L'*Economist* insiste sulla necessità di appoggiare sopra una più larga base metallica il grande edificio del credito pubblico in Inghilterra; concetto questo che è diviso dagli uomini più competenti in materia finanziaria.

Altri timori destano in Inghilterra le dispute del lavoro. È inquietante non solo lo stato dell'industria del cotone* ma i conflitti covano minacciosi anco nell'industria del ferro e del carbone ove le diminuzioni di salario sono all'ordine del giorno, attesa la debolezza che si fa sempre maggiore nei prezzi, e fra gli altri piccoli scioperi parziali uno assai grave dei lavoratori di chiodi nelle contee di Stafford e di Worcester si calcola tenga disoccupati circa 25,000 di questi operai.

Due Congressi han testè avuto luogo in Germania di cui ci preme di far menzione. La consueta riunione delle Società cooperative tedesche si è tenuta negli ultimi giorni d'agosto sotto la presidenza dello Schulze-Delitzsch e dal rapporto che vi fu letto risultò che il numero di queste Società era aumentato da 3080 a 3123 nel corso del 1877. Il numero totale dei loro affiliati eccede il milione, ed il loro capitale è di 160 milioni di marchi; i loro depositi ascendono a 400 milioni, e le transazioni concluse durante l'anno alla ragguardevole cifra di 2200 milioni di marchi. I risultati della gestione non apparirebbero in generale meno soddisfacenti del solito se non fossero stati i numerosi fallimenti fra cui il maggiore, quello della Unione di Credito di Roswein in Sassonia, dovuto alla disonestà dei direttori.

L'altro Congresso è quello degli Economisti tedeschi che quest'anno si sono riuniti a Posen dal 2 al 5 di settembre. L'associazione formata dai socialisti della cattedra (*Verein für Sozialpolitik*) che aveva conchiuso una specie di concordato con gli economisti ortodossi, in virtù del quale ciascuna Società dovea tenere un Congresso alternativamente ogni due anni ed invitare nel suo seno i membri dell'altra,** aveva risposto in gran numero all'invito del Congresso tenuto a Brema nel 1876, ma quest'anno ha lasciato il campo deserto. Senza riandare sopra tutte le discussioni del Congresso, diremo ch'esso si è pronunciato in favore dei trattati di commercio e della clausola della na-

zione più favorita, respingendo i dazi differenziali; ha pure condannato il monopolio sui tabacchi e le tariffe differenziali ferroviarie, ammettendo quest'ultime solo eccezionalmente in alcuni casi speciali; ha rigettato finalmente il sistema delle inchieste economiche (tre delle quali si stanno adesso contemporaneamente compiendo in Germania; sulle industrie del tabacco, sopra quelle tessili e su quelle metallurgiche) limitando l'uso di queste inchieste ai soli fatti che la statistica non può provare, e domandando speciali guarentigie nella nomina delle commissioni, nella scelta dei testimoni e nel modo d'interrogarli. Gli argomenti della discussione erano, come si vede, quelli che più preoccupano adesso l'opinione pubblica sulla quale gli economisti tedeschi hanno sempre esercitato una considerevole influenza.

CIVIDALE DEL FRIULI

E IL SUO ARCHIVIO CAPITOLARE.

Ai Direttori,

Non so se mai vi sia accaduto, trovandovi dalle parti di Udine, di spingervi fino a Cividale. Se sì, non avrete rimpianto l'incomodo e il tempo. L'insigne battistero di San Calisto, opera dell'ottavo secolo; il tempietto del monastero di Santa Maria di Valle, trasformazione longobarda d'una costruzione pagana, arricchita poi d'affreschi nel secolo decimoquarto; il museo, colla famigerata tomba, sulla quale s'è battagliato colla penna quanto forse non combattè, sia o non sia Gisulfo, il duce longobardo, che dentro vi riposava; la stupenda pala di Giovanni da San Daniele nella cappella dell'ospedale, a detta di un dottissimo e sagacissimo conoscitore delle cose friulane, il più bel quadro che sia oggidì nel Friuli; poi, il ponte del Diavolo, col bel paesaggio che di là si offre agli sguardi: tutto ciò deve parere di certo anche ai meno contentabili un compenso sufficiente per le due ore e mezzo di carrozza che separano da Udine la decaduta figliuola dell'antico *Forum Julii*.

Pure non furon propriamente queste belle cose che trasero a Cividale il qui sottoscritto; la ragione determinante della gita, consisteva per me nell'Archivio Capitolare, e nei vecchi codici che vi si conservano.

Ho detto, si conservano? — È una frase d'uso, che m'è uscita dalla penna senza volere. Parlar di conservazione all'Archivio di Cividale, è parlar di coltura in una foresta vergine. I codici si conservano, dato che sappian conservarsi da sè medesimi. Gli uomini non ci han proprio che vedere. Andate a guardare coi vostri occhi, e ve ne persuaderete.

Vi consiglio anzitutto di non cercar dell'archivista. È un Monsignore, che dicono uomo eccellente, e molto erudito in fatto di cose musicali. Credo senza difficoltà e l'una e l'altra cosa; ma, per quel che spetta al suo ufficio, par che Monsignore lo faccia consistere nel raccogliere una manna, che gli piove in casa, sotto la forma d'uno stipendio annuo di seicento lire. Comunque sia, è possibile che troviate qualcuno, disposto a precedervi in un fabbricato annesso al Duomo, ed a guidarvi, su per una scala di legno, al più splendido, al più ordinato archivio, che abbiate mai visto. Stridono i cardini, s'apron le porte. Mettete il piede in due bugigattoli, dove occhio umano non penetra per settimane e settimane. Alcuni codici ed altri oggetti che si soglion mostrare ai pochi visitatori tanto curiosi e sagaci da giungere fino a quei recessi, stanno in due vetrine. È un lusso medico, di cui il merito non appartiene già ai presenti; esso spetta a gente morta da un pezzo, quando s'aveva per l'Archivio un po' più d'interesse, che non s'abbia adesso. Il resto è tutto abbandonato alla rinfusa, dentro a rozzi armadi, su per le panche polverose. Di segnature, di cataloghi, di un ordine qualsiasi,

* V. la nostra Corrispondenza da Londra nel num. precedente, pag. 192.

** V. *Rassegna*, vol. I, pag. 397, l'art. *Una nuova fase del Socialismo della Cattedra*.

nemmeno l'ombra. Volete un manoscritto? Cercate, fate passare i volumi ad uno ad uno, e, presto o tardi, potrete trovare. V' aiuterà un buon vecchietto, sagrestano del Duomo, a quanto credo, sola persona a cui il prezioso deposito stia ancora a cuore, e che l'abbia un po' in pratica. Ma potrà anche accadere che, dopo aver frugato ben bene, non trovi nulla. Un amico, ch'era in mia compagnia, notò la mancanza di due importanti manoscritti, da lui avuti tra le mani altra volta. Giova sperare che sieno solo usciti a prendere una boccata d'aria. Dovevano averne tanto bisogno!

In verità, stando lì dentro, non può a meno di tornare alla memoria il Boccaccio e quanto si narra della sua visita a Montecassino. E siam nel secolo XIX! Ma di chi è la colpa? Chi è il proprietario dei codici, delle carte?

A giudicar dalle apparenze, si dovrebbe credere, i topi. Ma, per quanto io sappia, la progenie topesca non ha ancor pensato a rivendicare su questa roba i suoi diritti. Verrà forse giorno in cui essa riuscirà a provare qualmente tutte le vecchie carte e pergamene non furon scritte per altro che per preparare nutrimento alle future generazioni della sua razza.

Per adesso, dunque, il proprietario è lo Stato, al quale l'Archivio pervenne per effetto dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Lo Stato, richiesto dal Municipio, lo concesse a lui in deposito; ma, a quanto si vede, non richiese serie guarentigie e non invigilò perchè il deposito fosse curato come merita il valor suo. E anzitutto doveva imporre la compilazione di un esatto catalogo. Non si crederà già che possa tenerne luogo l'inventario, redatto Dio sa come e da chi, che dovette servire alla consegna. Questo non potrebbe di certo impedire che quanto v'ha di più prezioso prendesse impunemente il volo e fosse surrogato con roba di nessun pregio.

Non è così, pare a me, che va curata la conservazione del patrimonio nazionale. L'Archivio di Cividale, se non è copioso, possiede peraltro cimeli di grande valore. Ci son parecchi codici miniati sommamente notevoli; tra gli altri una Bibbia del dodicesimo secolo; c'è uno tra i manoscritti più antichi di Paolo Diacono; c'è una magnifica raccolta di documenti e di lettere originali, spettanti già alla casa Bojani, ricchissima miniera pressochè inesplorata; basti dire che delle lettere, non poche appartengono al trecento; c'è un voluminoso glossario del secolo XIII e XIV, dove si potrà fare ottimo bottino per gli studi del medio evo; ci sono, infine, alcuni oggetti d'arte medievale, degni ancor essi di molta considerazione.

Ma, se il Governo è reo di trascuranza, certo egli può almeno invocar le attenuanti. Affidando l'Archivio a chi soprattutto doveva averne a cuore la conservazione, potè credere d'averlo messo in ottime mani, al coperto da ogni pericolo. Quella ch'io non so proprio capire è la trascuranza del Municipio. Una sola spiegazione mi si offre: che si sia avuto e s'abbia paura di far cosa sgradita al Capitolo. Quindi non si trasporta l'Archivio in luogo più decente; quindi si sceglie a custode un canonico, lo si stipendia, e poi si lascia che faccia in tutto e per tutto il comodo suo.

Non è questo il solo indizio di inconcepibili deferenze al beneplacito della gente di chiesa, che mi accadde di notare a Cividale. Anche il tempietto longobardo appartiene allo Stato; ma per accedervi bisogna entrare nel convento ed educandato di Santa Maria, dove si son lasciate le suore, coll'obbligo espresso che il pubblico possa liberamente visitare il monumento. Andate al monastero e suonate il campanello. Dopo un po' di tempo s'avvicinano dei passi, e una voce vi chiede di dietro l'uscio che cosa vogliate.

Esprimete il vostro desiderio. — Hanno il prete con loro? — Il prete? o per che farne? — Non s'entra se non s'è accompagnati da un prete. — Questa è bella! Dica alla superiora che non sappiamo dove trovar preti; e l'assicuri che non abbiamo intenzione alcuna di metter fuoco al convento. — I passi s'allontanano; aspettate mezz'ora; le suore si radunano probabilmente in capitolo per discutere il caso stranissimo. Finalmente, quando a Dio piace, ossia quando da un pezzo la vostra pazienza è esaurita fino all'ultima goccia, la voce di prima vi porta il responso: Senza del prete non si fa nulla. E allora, a meno di buttar l'uscio a terra, non vi rimane altro partito che di gittarvi per le vie di Cividale, afferrare il primo reverendo in cui vi riesca d'inbattervi, e, per amore o per forza, trascinarlo, perchè vi serva di talismano, alle porte del monastero di Santa Maria.

P. RAJNA.

COMUNICAZIONE DEL PUBBLICO.

Sebbene la *Rassegna* abbia per sistema di non entrare in polemiche a proposito delle critiche contenute nella sua bibliografia, pubblichiamo la seguente lettera del professor Paoli con cui combatte gli apprezzamenti nostri sopra il suo libro *Schopenhauer e Rosmini*,* perchè esso ci rimprovera di *errori di fatto*.

Veramente non ci sembra il professor Paoli abbia ragione di chiamare *errori di fatto* le critiche contenute nel nostro articolo, massime quelle a cui egli accenna nelle prime due parti della sua risposta, e che invece riguardano veri e propri errori di fatto commessi da lui. Così errore di fatto, nel più stretto senso della parola, è quello che il Paoli seguita a voler sostenere, cioè l'aver egli sempre resa colle parole *principio di causa*, l'espressione tedesca *Satz vom Grunde*; l'averla tradotta così, non solo riferendosi implicitamente od esplicitamente all'uso che di essa si fa nella lingua filosofica tedesca, ciò che già sarebbe per sé un grave errore di fatto, ma più particolarmente riferendosi proprio all'uso che ne fa lo Schopenhauer. Il professor Paoli è padrone di seguire il significato aristotelico della formula *principio di causa*, sebbene, a dir vero, sia un po' invecchiato ormai, e inoltre poco esatto, ma non può (ci sembra) prendersi questa licenza (com'egli fa, senza darne neanche un cenno in nota ai lettori del suo libro) ogni qualvolta parla dello Schopenhauer, che alla subordinazione del principio di causa a quello di ragione sufficiente diede tanta importanza nel suo sistema, e molto meno poi quando traduce alcuni squarci del primo volume del « *Mondo come Volontà e come Rappresentazione*, » in cui l'A. accenna alla dissertazione sulla *quadruplici radice*. Il Paoli non potrebbe nemmeno, senza errore manifesto, seguire il significato aristotelico delle parole *principio di causa*, riferendosi al Leibnitz, il quale non, per nulla cercò di ben chiarire il concetto e il principio di ragione sufficiente, e nella migliore definizione che ne diede si esprime così: « *en vertu du principe de la raison suffisante nous considérons, qu'aucun fait ne sauroit se trouver vrai ou existant, aucune énonciation véritable, sans qu'il y ait une raison suffisante, pourquoi il en soit ainsi et non pas autrement.* » Che direbbe il Paoli di un critico tedesco che parlando del Rosmini, e traducendo alcuni squarci del « *Nuovo Saggio*, » si ostinasse a prendere la parola *idea* nel significato speciale che le dà il Kant?

La replica del Paoli all'appunto fattogli d'essersi allontanato dallo spirito e dalla lettera dello Schopenhauer non è calzante, perchè in essa egli parla in generale del disegno e del metodo da lui tenuto, trattando dello Schopen-

* Vedi *Rassegna*, vol. 2°, pag. 149.

hauer, mentre quell' appunto si riferisce invece ad alcuni luoghi del suo lavoro (nella recensione sono citate anche le pagine), in cui, traducendo vari periodi del primo libro dell'opera « *Il Mondo come Volontà e come rappresentazione*, » li fraintende e li sfigura. Il Paoli può sincerarsene confrontando accuratamente coll'originale tedesco cotesti luoghi del suo lavoro.

Tra gli appunti da noi fatti al Paoli, questi che vengono ribaditi qui, sono i soli che si prestino ad esser discussi nei limiti di poche righe, e ci pare che valgano per sè a giustificare il nostro apprezzamento sulla insufficienza della preparazione con cui l'A. si è accinto al suo lavoro. Le altre critiche, che riguardano in generale il metodo tenuto dal Paoli nell'esaminare le dottrine dello Schopenhauer, potrà discuterle e giudicarle chiunque conosca a fondo il grande filosofo tedesco. Solo avvertiremo che nella bibliografia da noi pubblicata, è detto più volte che lo Schopenhauer è caduto, non già in tutte, ma in alcune di quelle contraddizioni che i suoi critici, e tra questi il Paoli (che non è stato il primo a notarle) gli hanno rimproverato. E queste contraddizioni non distruggono, secondo noi, il valore scientifico e l'unità essenziale dell'idea madre del suo sistema.

Ai Direttori,

21 settembre.

Permettetemi di correggere alcuni errori di fatto, che si leggono nella critica fatta nella *Rassegna Settimanale* (vol. 2°, pag. 149) al 1° vol. del mio lavoro sullo *Schopenhauer e il Rosmini*.

1° Il critico mi dice poco sicuro nella lingua tedesca e nel valore filosofico delle parole, perchè ho tradotto *principio di causa* l'espressione *Satz vom Grund*.

Io ho seguito il significato aristotelico della parola *principio di causa*, al quale si riferisce Leibnitz, che per il primo adoperò l'espressione *der Satz des bestimmden oder des zurreichenden Grundes*, e lo definisce, *le principe de la raison déterminante c'est que jamais rien n'arrive sans qu'il y ait une cause ou du moins une raison déterminante*. Si veda nelle logiche più recenti e più reputate la definizione di questo principio; ma chi abbia letto l'opuscolo di Schopenhauer *Ueber die vierfache Wurzel* ec. sa che egli ha interpretato in modo suo proprio l'antico principio di causa Aristotelico, specificando il significato della parola *causa* alle attinenze fisiche di cambiamento.

2° Io mi allontano, al dire del critico, dalla lettera e dallo spirito dello Schopenhauer.

Eppure io ho esposto la dottrina dello Schopenhauer sul bello, confrontandola con le opinioni maggiormente discusse in Germania, e il critico mi concede che le mie critiche sono fondate; e nel mio 1° libro mi riferisco alle critiche che ha suscitato in Germania la dottrina di Kant e quella dello Schopenhauer e il critico dice che le contraddizioni da me notate nello Schopenhauer ci s'incontrano realmente! Or come avrei potuto far quelle critiche e avvertire quelle contraddizioni se non avessi conosciuto le opinioni filosofiche in mezzo alle quali è sorta la dottrina dello Schopenhauer?

3° Dovevo dare la esposizione del sistema.

Invece io ho preferito di esporre parte a parte quelle dottrine che prendevo ad esaminare. Nè c'era pericolo di perdere di vista la unità del concetto fondamentale, avendo io dimostrato, come le varie parti del sistema di Schopenhauer facciano ai cozzi l'una con l'altra. Lo che in sostanza è ammesso anche dal critico, quando afferma che lo Schopenhauer va considerato come artista, e che la metafisica di esso è piena zeppa di contraddizioni.

4° Dovevo studiare Frauenstädt, e descrivere le condizioni storiche in mezzo alle quali è sorta la dottrina dello Schopenhauer.

Ma il Frauenstädt non porta nessuna luce sulla *materia*, la *rappresentazione*, la *idea*; e se sono benemeriti della scienza il D'Ancona e il Berti, per le loro pubblicazioni sul Campanella, perchè si dovrà condannare lo Spaventa, che ha studiato in forma diversa la mente di quel filosofo?

5° Si vede che ho letto pagina per pagina il volume I dell'opera principale dello Schopenhauer e non mi sono preparato sufficientemente a questo lavoro.

Io invece mi attengo agli schiarimenti che lo Schopenhauer ha dato nel II volume; e sarebbe puerile il supporre che altri possa comprendere una teoria così astrusa, com'è quella dello Schopenhauer, se non avesse letto i moltissimi autori che cito, e quei più, che non cito, ma alle cui sentenze mi attengo.

Devot. A. PAOLI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

RAFFAELE BELLUZZI. *Canzoniere politico popolare con Proemio storico dal 1820 al 1870, e brevi biografie dei poeti prescelti*. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Intendimento del compilatore fu di raccogliere « quelle Canzoni che il popolo ha messo nella sua memoria ed ha cantate nei giorni di congiure, di battaglie o di trionfi » (pag. 152). Dobbiamo però dire che non sempre egli si è attenuto a questo criterio, anzi ha allargato la mano, e secondo noi ha fatto bene: come, per contrario, ha tralasciato alcuni Canti che veramente avrebbero avuto le condizioni poste alla propria scelta. Non sono certamente nè furono cantati o consegnati alla memoria del popolo, se specialmente per popolo s'intenda una classe particolare, il Canto del Manzoni sulla Rivoluzione del 1821, la *Mia cavalla* del Bazzoni, la commemorazione di Mentana del Carducci ec. Pure non facciamo carico al signor Belluzzi di aver inserito nella sua raccolta queste Poesie, che ricordano momenti solenni dell'impresa italiana, e riproducono sentimenti dai quali più o meno intensamente, più o meno largamente fu agitata la nazione in questi ultimi quarant'anni. Anzi ci sarebbe piaciuto che avesse ampliata ancora la scelta, riferendovi poesie le quali non hanno minori meriti delle altre, se anche taluna ebbe minor fortuna. Qualche Canto politico di Antonio Perretti, una bella poesia composta nel 1866 da Isidoro del Lungo sulle varie città italiane, la *Rassegna di Novara* ed altri versi politici del Nigra, qualche bel Rispetto di quelli composti nel 1859 da Pietro Thouar, l'Inno del Torti sulle Cinque giornate di Milano (*Fin quando starete covando o Lombardi Quell'ire segrete nei petti gagliardi*), quello del Grossi sullo stesso soggetto (*Cantiam lieti Osanna Osanna Al Signor della vittoria*), la marziale poesia del Carrer: *Via da noi, Tedesco infido, Non più patti non più accordi*, ed altre assai, oltre queste citate alla rinfusa, meritavano di non esser dimenticate, tanto più che alcune di esse furon certo musicate, e forse anche cantate.

Dovendo star stretti al solo criterio dell'esser state popolarmente cantate, non molte poesie avrebbero arricchito il volume. Certo doveva avervi posto principalissimo, come l'ha, la Canzone del Volontario del Bosi: *Io vengo a dirti addio*, che dopo esser stata ripetuta dai volontari del 48 e del 59 e 60, riecheggia non in Toscana soltanto, ma in varie parti d'Italia all'occasione della leva, e ce la sentiamo anche adesso, scrivendo, suonare agli orecchi. Aggiungansi l'Inno del Mameli: *Fratelli d'Italia*, e quello del Mercantini: *Si scuopron le tombe, si levano i morti*, che però sono più suonati che cantati, o si cantano solo in piccola porzione: aggiungasi anche il *Canto dei volontari* del Mercantini: *Volontario ho abbandonato La mia casa ed il mio amor*,

del quale non è perduta ogni memoria: e infine l'Inno marziale del 66 scritto dal Brofferio: *Delle spade il fiero lampo*: ma dopo queste, poche altre più fra le poesie raccolte dal signor Belluzzi si potrà dire che fossero popolarmente ripetute coll'accompagnatura di una nota musicale. Ma anche in questa categoria, ve ne sarebbero alcune dimenticate dal raccoglitore, e che o per valore letterario o per importanza storica, o per l'una e l'altra cosa, meritavano esser qui riportate. Ad esempio, la Canzone: *O giovani ardenti D'italico amore*, durò a cantarsi per tutto il 47 e il 48, e il signor Belluzzi poteva ritrovarla, or che resta soltanto nelle menti come pallida reminiscenza, nel volumetto stampato dall'Angeloni a Livorno nel 1847 col titolo: *Poesie nazionali italiane di vari autori*. L'Inno del capo d'anno del 1847 composto dal Meucci e musicato dal Magazzari: *Del nov' anno già l'alba primiera*, ha certamente un valore storico. Alcune fra le poesie del fecondo Giuseppe Pieri, quella almeno delle milizie toscane nel 59, non doveva tralasciarsi; come neanche l'Inno del Carducci alla *Croce di Savoia*, che non è men bello perchè l'A. lo abbia rifiutato, e che fu musicato dal Romani, e cantato in Toscana nel 59 e 60. Ma anteriormente, e in Toscana e fuori furono noti e cantati que' bei stornelli alla *Rosa dei campi di Novara* composti da Francesco Coppi. La *Rondinella* del Grossi diventò una specie di canto politico, quando dai toscani fu recata a Theresienstadt, e simboleggiò quasi la sorte e i sentimenti del prigioniero: ma se non v'era ragione di qui registrarla, poteva invece trascogliersi la bella poesia composta da Enrico Mayer quando era prigioniero politico in Castel Sant'Angelo: *O rondinella che libere hai l'ale*, che anche adesso si sente ripetere fra noi. Ed ora, per uscir di Toscana, come non registrare quella poesia del Bertoldi: *Coll'azzurra coccarda sul petto*, che nel 1847 fu la Marsigliese del Piemonte, ed ha per sé importanza storica, bellezza di forme e diuturnità di ripetizione? Anche l'Inno da Carl'Alberto commesso al Prati per l'esercito piemontese, e pubblicato primamente dal Gualterio, se anche non fu cantato, il che ignoriamo, ha, come ognun vede, innegabile pregio storico: e perciò non doveva esser posto da banda.

Noi vorremmo che il signor Belluzzi riponesse mano alla sua compilazione, facendo una compiuta raccolta delle poesie politiche che vennero fuori dal principio del secolo in poi, o almeno dopo il 1815, e che rappresentano tanta parte della storia nazionale. Vorremmo che il criterio storico fosse il predominante, accogliendo così ogni sorta di poesie letterarie o popolari, disponendo il tutto in ordine e opportunamente illustrandolo. Dai Canti del Manzoni e del Poerio, essenzialmente letterari, si dovrebbe scendere alle poesie popolari menò notevoli per bellezza di forma, ma non meno rilevanti per la storia del sentimento italiano; ad esempio la *Camicia rossa*, che come poesia è poca cosa, non dovrebbe esser trascurata. Ci piacerebbe che si avvertisse dove, quando e per quanto tempo le canzoni musicate sieno state cantate, riproducendo per le principali almeno, la nota musicale, e che si registrasse anche il nome del maestro, quando fosse noto. La mole del volume non crescerebbe molto più oltre quella della presente pubblicazione, tanto più che potrebbero abbreviare i cenni biografici, o metterli in nota.

Quel che sarebbe necessario anche alla presente edizione, in che se ne deplora l'assenza, è una cura maggiore alla interpunzione e alla stampa. Troppo spesso la prima è dimenticata, e troppi errori deturpano la seconda. Così a pag. 25 gli *Floti* sono cambiati in *Floiti*; a pag. 35 leggiamo *campi per compì*; a pag. 75 *l'Italia inaccessa* diventa una *Italia in accesso*; a pag. 110 Morelli *riverso* di-

venta *riserva*: e così via. Un'avvertenza ancora vogliamo fare circa la poesia d'Ippolito Nievo (pag. 132) che è detto riferirsi all'indietreggiare obbligato dei Garibaldini dal Tirolo dopo Custoza e Lissa (pag. 9). Come ciò possa essere, quando, come è pur rammentato a pag. 184, il Nievo morì nel 61, altri se 'l veda.

FILOLOGIA.

FRANCESCO ZAMBALDI. *Grammatica italiana*. — Roma, 1878.

L'A. si è proposto di applicare all'insegnamento dell'italiano il sistema che si va introducendo, dopo il tentativo del Curtius, per l'insegnamento del greco e del latino, e cioè di « abbandonare l'aridità del metodo empirico e di fecondare l'istruzione col metodo razionale. » Come il Curtius spiega il greco col greco, così lo Zambaldi si propone spiegare l'italiano coll'italiano, ossia darci una grammatica che « rechi i risultamenti degli studi linguistici, senza uscire dai confini dell'italiano. » Vi è egli riuscito? Diremo addirittura che non solo non è riuscito ma che non poteva riuscire sì per la natura dell'impresa, che per l'insufficiente preparazione con cui l'A. vi si è accinto. Le lingue antiche, appunto perchè tali, hanno una trasparenza di forme ed una semplicità nella loro disposizione organica che lascia facilmente intravedere la loro struttura e il secreto delle loro funzioni. Gli Indiani avevano creato la grammatica razionale condottivi naturalmente dalla chiarezza delle forme del sanscrito; il greco e il latino, quest'ultimo con più difficoltà, possono fino ad un certo punto permettere un metodo conforme. Ma per le lingue moderne così alterate e lontane dalla primitiva loro struttura, un metodo siffatto non è applicabile, e conviene o rinunciare ad ogni spiegazione e contentarsi de' semplici paradigmi, o ricorrere al latino e studiarsi di coordinare lo studio di questa lingua con quello dell'italiano. Una grammatica che sapesse nel modo più semplice e senza troppe sottigliezze e minuzie coordinare le poche nozioni di latino del giovane in guisa che lo conducano a rendersi ragione delle leggi della propria lingua sarebbe il desideratum delle scuole italiane. Il Brachet lo ha tentato per il francese, e sebbene non vi sia riuscito completamente, crediamo che quella da lui tenuta sia l'unica via possibile. Rendere ai giovani ragione dell'italiano senza mai parlare di latino, sarebbe come voler insegnare le ragioni della Storia moderna senza mai parlare dell'antica o di quella del medio evo. Così lo Zambaldi non volendo ricorrere al latino è costretto a spiegare molti fatti in modo falso o immaginario. Così egli vuol far credere all'allunno che *chied-to* derivi da *chied-to*, risposto da *rispod-to* ec. Ma il confronto col latino insegna invece che in *chiedere* il *d* è di formazione secondaria, che *cherere* (*quærere*) è la vera forma antica e primitiva, e che quindi un participio *chied-to* non ha mai esistito nè poteva esistere. Parimenti *risposto* non viene da *rispond-to* poichè il latino aveva già *respondum*, ma è foggiato sull'analogia di *posto* (*positum*) poichè i due verbi coincidevano nel perfetto: *posi, risposi*. La storia del latino e specialmente del basso latino offre gran numero di siffatte formazioni analogiche senza ricorrere a quelle forme immaginarie che l'A. ci dà nel Capitolo sull'« Incontro delle Consonanti. » D'altra parte l'A. mentre vuole eliminare il latino viene ad attribuire all'italiano leggi fonetiche che valgono solo per il latino e anzi solo per il periodo più arcaico del latino, come appunto la legge d'incontro delle dentali, che per l'italiano non vale affatto, poichè qui due dentali anche venute posteriormente a contatto si assimilano ma si mantengono (*netto*=*nitido*). Da questo si vede che il sistema dell'A. è sbagliato e tale forse da confondere anzichè chiarire le idee degli

alunni. Questo difetto poi è aggravato dalla fretta con cui il lavoro sembra fatto. Gli errori, specialmente nella prima parte, sono così gravi e palesi che rendono il libro assolutamente inservibile a maestri e scolari. Più volte egli cita come esempi di una legge o tendenza, delle voci che invece si spiegano come esempi della tendenza opposta. Al n. 69 nota che *lg* si rammollisce in *gli* innanzi ad *e* o *i* e cita: *tolgo togliè*. Ma qui è avvenuto proprio il contrario perchè è *gli* che si è indurito in *lg*: *tollo toglio tolgo*. Al n. 46 nota come *i* protonica possa mutare in *e*, e cita: *finestra fenestra*; ma qui al contrario è *e*, che si è mutato in *i*. Al n. 51 dà come esempio di caduta della vocale postonica *sgombero sgombro*; ma per contrario la forma primitiva è *sgombro sgombrare* in cui il nesso *mbr* è appunto dovuto alla caduta della vocale (cfr. fr. *comblér*), e *sgombero* è una forma epentetica, quale *mitera* per *mitra* ec. I fenomeni fonetici sono spesso spiegati in modo inesatto. Al n. 103 cita tra gli esempi di metatesi *spinge spigne* mentre la seconda non è che forma rammollita della prima (*spinje*). Al n. 75 cita tra gli esempi di scambi di lettere dello stesso ordine: *piacere piacqui, giacere giacqui*, dove invece non abbiamo che una fusione della caratteristica del perfetto forte colla gutturale, ondè *cu* scritto *qu*. Al n. 100 cita tra gli esempi di aferesi: *no 'l voglio*; ma qui si deve scrivere *nol* che è troncamento di *nollo* assimilato da *non lo*, e non c'è dunque aferesi. Al n. 73 dà tra gli esempi d'inserzione di *r*: *scanno scranna*; la seconda è voce germanica indipendente dalla prima. Potremmo continuare questa enumerazione e ancora senza uscire dalle prime 13 pagine che contengono la parte fondamentale, cioè la fonologia. La morfologia offre del resto poco di diverso da quello che si trova in ogni mediocre grammatica, fuorchè per il verbo, in cui l'A. ha adottato un ordine che egli ritiene più scientifico, ma che ci sembra aver per risultato di rendere l'uso della sua grammatica ancor più malagevole nelle scuole, senza dare veramente idee chiare in conformità coi progressi della scienza. Diremo per ultimo che il libro è male stampato e la forma dell'A. poco chiara e rigorosa e perciò disadatta ad un lavoro per le scuole. Così, per esempio, parlando dei Numerali scrive al n. 187: « I numeri *diciassette, diciotto, diciannove* (sic) si pronunziano anche *diecisette, dieciotto, diecinove* (?) ».

GIULIO GIANI. *Del Vocabolo Savia*. Nota filologica. — Perugia, 1878.

L'A. studia l'origine e il valore della voce *savia* che occorre nella *Cronaca* del perugino Graziani e che gli editori non avevano saputo spiegare, e ne stabilisce con ricerche accurate il valore di « allora. » Forse più esatto sarebbe assegnarle il valore di « per questa volta. » *Via* viene da *vice* e non è identico come alcuni vogliono a *via* « strada, » e così *tuttavia* corrisponde a *tuttavolta*, *uno via uno* ad *una volta uno* ec. Quanto a *sa* è certo forma aferetica di *ipsa*, ma l'A. poteva sorvolare su questo punto, trattandosi di forma ben nota e chiara al filologo e già additata per la stessa ragione dialettale anche dal Corazzini.

SCIENZE MILITARI.

A. GANDOLFI. *Uno sguardo alla nostra legge sul reclutamento*. — Roma, tip. Voghera, 1878.

L'A. preoccupato della mortalità che annualmente si verifica nel nostro esercito, ed enunciate le cause principali di essa, si studia di dimostrare che a talune di queste potrebbe esser posto riparo senza urtare negli scogli finanziari o politici, per i quali non si può rimediare, almeno per ora, alle rimanenti altre. In altri termini, l'A. si studia di provare che, semplicemente con una logica revi-

sione della nostra legge di reclutamento, si potrebbe diminuire sensibilmente la mortalità annua dell'esercito nostro.

Con dati di fatto incontrovertibili egli dimostra come la mortalità nell'esercito diminuisce o cresce secondo che i consigli di leva sono più o meno larghi nelle riforme, e con assennato ragionamento dimostra altresì difettosa la loro composizione e come tutti i loro membri non possano, in genere, che piegare il capo dinanzi alla decisione dell'unico funzionario di sanità che fa parte di ciascuno di essi consigli, funzionario, per necessità delle cose, inclinato ad essere avarissimo di riforme, e ad ammettere quindi nell'esercito tutti gli individui non affetti all'evidenza da malattie o da difetti organici che diano loro diritto assoluto alla dispensa dal servizio. E come potrebbe essere altrimenti? La decisione di riformare un individuo non è sottomessa a revisione; egli è quindi naturale che il funzionario su cui realmente pesa la responsabilità della medesima si trovi in mezzo ad un'atmosfera di sospetti sulla sua moralità, atmosfera che quindi induce lui, funzionario onesto, a negarsi a riforme nei casi non del tutto evidenti, e ve lo induce tanto più facilmente perchè egli sa che dalla sua decisione dipendono spesso gravi interessi individuali.

A riparare a questo stato di cose, l'A. vorrebbe che la nostra legge di reclutamento s'informasse ai principii di quella prussiana. Vorrebbe in sostanza: che i giovani soggetti alla leva fossero esaminati prima dell'estrazione a sorte da apposita commissione; e che i riformati da questa fossero riesaminati da altra più autorevole; che l'estrazione a sorte si facesse soltanto per i giovani riconosciuti idonei al servizio; che nelle dette commissioni l'elemento militare avesse uguale importanza di quello civile; che, infine, i membri delle commissioni stesse fossero nominati per un certo periodo di anni e chiamati a funzionare sempre nelle stesse località.

Noi condividiamo l'opinione che una riforma, nel senso ora detto, della nostra legge sul reclutamento darebbe buoni risultati, ad ogni modo certamente migliori di quelli che attualmente si hanno, e facciamo perciò voti che coloro, cui per dovere incombe o per inclinazione piace lo studio di quistioni così vitali per la Nazione, prendano seriamente in esame l'opuscolo di cui ci stiamo occupando. Nel mentre, per altro, siamo pressochè in tutto d'accordo coll'A., non possiamo astenerci dal dichiarare che non sapremmo unirvi a lui nel ritenere immorale il principio su cui si fonda parte della nostra legge di reclutamento, quello cioè per il quale si fa calcolo sulla voce pubblica, sugli interessati insomma, per avere un aiuto valevole a scoprire se veramente in un individuo sono vere o simulate, o procurate ad arte, le infermità di cui il medesimo si dichiara affetto per sfuggire all'obbligo, che incombe ad ogni cittadino sano, di difendere la patria col braccio. A noi pare che, nel campo pratico, non sia per nulla immorale di servirsi, all'occasione, di questa voce pubblica la quale, in fin dei conti, non potrà mai recar danno ad un innocente, e solo potrà coadiuvare a smascherare un impostore od un vigliacco.

Ci sia ora concesso di muovere all'opuscolo due appunti.

A pag. 6, l'A. con una tabella riportata dalle relazioni annuali del generale Torre sulle vicende dell'esercito italiano, intende comprovare che lo stato sanitario delle truppe è migliore durante i periodi delle maggiori fatiche, cioè in quelli dei campi d'istruzione e delle grandi manovre, anzichè nei rimanenti. Il fatto è realmente vero, ma non lo prova la tabella, perchè nella colonna « morti per cause varie di servizio » non sono compresi che quei militari i quali, se, vincendo la malattia, fossero rimasti in vita ma

inabili al servizio, avrebbero avuto diritto a pensione, pensione che non è in genere accordata se non in seguito a malattie traumatiche. Per spiegarci meglio diremo che i più dei 114 individui della prima colonna sono certamente morti in seguito a ferite riportate nell'esercizio delle loro funzioni ossia in servizio, ma che nessuno di essi morì, ad esempio, in seguito ad insolazione, effetto di una troppo prolungata manovra sotto i raggi cocenti del sole, od in seguito a qualcuno dei tanti generi di malattie effetto di fatiche lungamente e non interrottamente protratte, o sostenute per molto tempo con intervalli di riposo troppo brevi. Tutte quest'ultime cause, a stretto parlare, non sono meno di quelle traumatiche vere cagioni di morte in servizio, ma la legge non le riconosce per tali e quindi il generale Torre le comprende nella colonna « delle cause di morti indipendenti dal servizio. »

A pag. 11 poi il lettore resta a tutta prima alquanto perplesso perchè il concetto espresso nelle prime due linee è precisamente l'inverso di ciò che dicono i numeri delle linee che a quelle due prime fanno seguito. Infatti i numeri dicono che, relativamente al quantitativo dei riformati, dal semplice si scese alla metà, al terzo, al quarto, non già che si sorpassò il doppio e si salì spesso al triplo ed al quadruplo. Nè il lettore voglia tacciarci di pedantismo per quest'ultima osservazione. Noi l'avremmo taciuta, se nel breve opuscolo non ci fossimo inciampati in qualche altro punto alquanto oscuro, e quindi condotti a credere che l'egregio A., convinto della bontà della sostanza del suo lavoro, dimenticò alquanto la lima per renderne ugualmente e dappertutto accetta la forma.

NOTIZIE.

— Victor Hugo compie in questo momento un lavoro, che col titolo di *Toute la Lyre* uscirà in due volumi nel prossimo inverno.

— Evelyn D. Ferrol prepara un libro sulla *Vita di Balzac* che si pubblicherà fra poco. (Athenæum)

— Si aspetta la pubblicazione di un libro dell'Hartmann sui *Fenomeni della coscienza morale* nel quale sono trattati alcuni grandi problemi sociali. (Athenæum)

— G. B. Messedaglia sta preparando una carta dell'Egitto e dei paesi dipendenti da esso nelle proporzioni di 1: 3,000,000, destinata specialmente a far conoscere le esplorazioni fatte dagli ufficiali dello stato maggiore egiziano.

— Le *Petermanns Mittheilungen* contengono uno scritto sulle *Razze principali della Russia*. L'A. cerca di provare che i *Moscoviti* o *Russi grandi* (che nella Russia europea contano 34 milioni) siano una razza mista più sensibilmente diversa dai *Russi piccoli* o *bianchi* di quello che i Provenzali siano diversi dai Francesi settentrionali o i Tedeschi del Sud differiscono da quelli del Nord. I *Khokhols* o *Russi piccoli* invece (che formano un numero di 14 milioni) e i *Russi bianchi* (3 milioni e mezzo) sarebbero secondo l'A. puri Slavi.

— C. Constant di Smirne, membro della Società Asiatica di Parigi, ha pubblicato il programma di una propaganda scientifica nell'Oriente. Egli vorrebbe fondare una Società per pubblicare in lingua Armena opere scientifiche popolari a buon prezzo. Attenzione speciale sarebbe data all'antropologia e alle scienze sociali. Il volume che servirà di introduzione alla Biblioteca scientifica orientale tratterà del metodo positivo e della sua storia e darà un'esposizione sommaria dell'evoluzione intellettuale dell'umanità. Il signor Constant si indirizza alle società scientifiche dell'Europa per aiutarlo nella sua intrapresa e le prega di mandargli comunicazioni utili. (Nature.)

— L'Esposizione di Parigi ha dato l'occasione al Governo Austriaco di far stampare un lavoro sulle Università dell'Austria, redatto dal Dottore Lemayer. Quest'opera ci fa conoscere l'organizzazione e la storia dell'istruzione universitaria in Austria dal 1868 fino al 1877. Nel 1867 esistevano nell'impero soltanto sei Università, delle quali quattro complete (Vienna, Praga, Gratz, Cracovia) e due senza la facoltà di medicina (Innsbruck e Lemberg). Nel 1869 l'Università di Innsbruck fu resa completa e nel 1875 fu fondata una nuova Università a Czernovitz. Quest'ultima però e Lemberg sono rimaste incomplete. Quanto al numero

delle cattedre, un aumento considerevole ha avuto luogo. A Vienna per esempio nel 1867 vi erano 66 professori titolari, 31 professori supplementari, 72 docenti privati; ora i numeri rispettivi sono di 80, 44 e 91.

(La Nature.)

— Nel vecchio Grafenburg di Nürnberg, l'avito castello degli Hohenzollern, è stata fatta recentemente una scoperta che si crede debba gettare nuova luce sui tempi pre-elettorali di quella famiglia. Mentre si riparava e si atterrava una porzione della cappella che data dal 12° Secolo, gli operai s'imbattono in due sepolcri, che si suppone sieno quelli del Conte Federigo Zu Zollern, primo Burgravo di Nürnberg, e del suo suocero, Conte von Raetz, da cui ereditò questi domini. Il Principe ereditario di Germania, udite queste notizie, domandò il permesso al Re di Baviera di far continuare le escavazioni lungo tutta la cappella. (Academy.)

— L'Accademia delle Scienze di Parigi ha pubblicato ultimamente i due primi volumi di una nuova edizione delle *Opere complete di Laplace*.

— Nel 1877 nella Gran Bretagna furono estratte dalla terra 134 milioni tonnellate di carbone fossile di un valore di 47 milioni di lire st. Nel complesso le miniere di quel paese fornivano l'anno scorso minerali di diversi generi pel valore totale di 68 milioni di lire st.

— Il Leverrier, che per un semplice calcolo aveva scoperto il pianeta Nettuno, è morto prima che la sua congettura sull'esistenza di un altro pianeta tra Mercurio e il Sole fosse verificata. Ora il Watson astronomo di Ann-Arbor nel Michigan, ha direttamente constatata l'esistenza di quel pianeta osservando l'eclissi totale del Sole (il 29 luglio di quest'anno) nel territorio di Wyoming. È un astro di quarto ordine che ha ricevuto il nome di *Vulcano*. (Ausland)

— Nella *Gegenwart* (21 settembre) il Bluntschli parla dei pericoli della democrazia sociale dal punto di vista del diritto. Dimostra che tutto il sistema del diritto attuale è minacciato dal socialismo, ma nello stesso tempo domanda che si faccia una revisione di tutte le parti del diritto odierno, perchè questo possa resistere agli attacchi del socialismo.

— Nel *Journal des Économistes* (settembre) Jacques Valserres tratta la questione dell'aumento della popolazione francese, specialmente per le classi agricole. La Francia ha perduto per l'ultima guerra, oltre le popolazioni dell'Alsazia e della Lorena, 500 mila abitanti, e nel 1872 il numero delle anime era caduto fino a 36,102,921. Ma dopo, l'aumento è stato considerevole, e alla fine del 1876 la popolazione totale contava 36,905,788 anime.

— Il *Bulletin de l'Association de St-François de Sales*, racconta di maravigliose cure operate per mezzo dei capelli, della papalina, delle calze e delle fotografie di Pio IX. Una giovane monaca di Saint-Lazare soffriva di coliche ed era gonfia, al dire di un testimone oculare, come una bötte; quando messale sullo stomaco la papalina di seta bianca del Pontefice, posseduta dalle monache, l'enfiagione e i dolori sparirono immediatamente. Una calza guarì un medico di Malaga. Le fiaccie che avevano servito a curare le piaghe del Santo Padre, sanarono all'istante il male di cui soffriva una signorina di Saint-Chamond.

E facendo menzione della festa della decollazione di San Giovan Battista (29 agosto) aggiunge: « La maggior parte del suo capo venerabile, che Erode fece mozzare per piacere a una ballerina, è conservata e grandemente venerata nella cattedrale di Amiens. »

(Dalla *Revue politique et littéraire*).

— La *Revue politique et littéraire* del 21 settembre pubblica col titolo *La Réforme religieuse: Pro causa catholica*, un notevole articolo del Père Hyacinthe, in cui invoca l'unione delle tre grandi Chiese Cristiane, la greca, la latina, e la episcopale o anglo-americana, sulla scorta del precetto di Sant'Agostino: « In necessariis, unitas; in dubiis, libertas; in omnibus, charitas. » Questo articolo deve formare l'appendice di un volume che il padre Giacinto pubblicherà entro il mese corrente, col titolo: *Le programme de la réforme catholique, ou l'harmonie du catholicisme et de la civilisation, conférences de 1878 au Cirque d'hiver*, con l'epigrafe tolta da Baader: « Il papismo fa la debolezza del cattolicesimo, e il cattolicesimo la forza del papismo. »

— L'*Academy* annunzia che sta per essere venduta la libreria del fu cardinale Antonelli, composta di 20,000 volumi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.